

Bruno Fedi

Il giardino dei gatti

Storie di gatti, cani, uomini
ed altri animali grotteschi

Introduzione

Il giardino dei gatti esiste realmente ed è la sede di una serie di osservazioni etologiche, cliniche, psicologiche, evoluzionistiche, ma anche il luogo dove sono vissuti animali reali o, qualche volta, immaginari. Le loro imprese sono state talvolta raccontati dai loro stessi compagni.

I racconti sono l'occasione per animali sapienti, talora scienziati, o filosofi, totalmente antropomorfizzati, di esporre le loro idee e le loro ragioni, le loro critiche ai cacciatori, ai carnivori, ai politici senza contatto con la realtà, ai ricercatori senza cuore e spesso senza cervello, ai religiosi poco misericordiosi, a tutti coloro che si comportano con crudeltà, con insensibilità, o anche semplicemente con incoerenza. In poche parole contestano la società, nella quale, per misteriose ragioni, per una inspiegabile simpatia, alcune specie di animali entrarono a far parte, in epoche remote. Sono racconti che dovrebbero far pensare, trattando argomenti seri, i ragazzi di tutte le età. Gli altri animali grotteschi, ma anche gli uomini, espongono i loro sentimenti, la nascita del linguaggio, della fantasia, dell'idea stessa di Dio, la loro solitudine di precursori e di "diversi", nelle storie di Smilodon, di Ariman e dell'asino sapiente, in cui è accennata anche la presa di coscienza animalista, con molta disinvoltura nei confronti della realtà storica e dell'evoluzione. Queste storie sono dedicate a chi ama gli animali e li osserva; dunque a coloro a cui la storia di Gatto Lucignolo può interessare. Questo animale era dotato di spirito umoristico, tanto che faceva finta di gettarsi da una finestra e mi sghignazzava chiaramente in faccia quando, preoccupato, mi precipitavo a guardare di sotto, trovando il gatto comodamente seduto su una trave.

Sono debitore a "Lucignolo", a "Conforto Gattoso", al povero orso di Acquasparta e a tutti gli altri, di molta comprensione e di un po' di serenità. La mia opinione, forse utopica, è che tutti siamo loro debitori. Li ricordo con affetto in questo libro, perché credo che il valore di un vivente, gatto o uomo che sia, non dipenda da ciò che realizza, o da ciò che tenta di fare, ma da ciò che pensa: ciò che pensa "è" la mutazione che fa compiere un passo avanti, nella storia dell'evoluzione comune a tutti. Finché li ricorderemo non saranno morti.

L'autore

Smilodon

Essi erano sempre stati un gruppo speciale, perché non vivevano con tutti gli altri ma da soli, formando un clan familiare chiuso. Smilodon era il più speciale di tutti, perché era l'unico con occhi azzurri, anziché scuri. Nessun altro li aveva avuti mai. I suoi occhi avevano provocato grande meraviglia in suo padre e sua madre e poi in tutti gli altri esseri della sua specie che aveva incontrato.

Egli non ricordava quasi più suo padre e i suoi fratelli; ricordava vagamente e sempre più raramente sua madre, ma talvolta li sognava, rivedendoli sempre con grande gioia; ricordava anche gli insegnamenti ricevuti dai genitori, che erano divenuti, oramai, atti automatici. Da sua madre aveva imparato a cercare e strofinare fra le mani pochi fili di un'erba apparentemente secca; poi soffiava via la pula e rimanevano alcuni semi.

Con questo metodo elementare, ripetendo più volte l'operazione, lui e i suoi fratelli si erano procurati tante volte una manciata di semi, sufficienti per sopravvivere in zone desertiche, aride, sabbiose. Talvolta, con suo padre, fin da quando era piccolissimo, aveva cercato un'erba speciale che sporgeva dalla terra con un solo filamento, che sembrava secco. Appena lo trovavano essi scavavano ed estraevano una specie di grosso tubero. Anch'esso sembrava secco, ma grattandolo con un pezzo di pietra e spremendo quella specie di segatura, usciva un mezzo sorso d'acqua, indispensabile a non morire di sete.

Il padre e i fratelli maggiori gli avevano insegnato ad acchiappare qualche piccolo animale.

Gli esili segni del passaggio di un coniglio, o di un serpente, sul terreno, non gli sfuggivano, mentre l'improvviso volo degli uccelli gli rivelava l'avvicinarsi di un predatore e gli squittii delle scimmie sugli alberi, o fra le rocce, erano un segnale di vita: se c'erano scimmie c'era anche acqua.

Gli era sempre riuscito difficile accendere il fuoco: egli aveva chiesto più volte cos'era il fuoco, suscitando le risa dei fratelli, che, però, non avevano saputo rispondergli: per loro il fuoco era fuoco e basta, o forse era un Dio.

Per fortuna, una giovane femmina, da lui incontrata un giorno ed a lungo inseguita, finché si era arrestata esausta, era bravissima nell'accendere fuochi. La femmina aveva un'abilità che lo aveva lasciato stupefatto: sapeva accendere e soprattutto conservare il fuoco, senza farlo spegnere

mai, entro una zolla di terra. Questo fatto straordinario aveva cambiato profondamente la loro vita. Le notti erano diventate più sicure, avendo sempre il fuoco ed erano anche più calde: c'era quella luce meravigliosa che rendeva la notte più breve, mentre essi stavano a guardare, sognando ad occhi aperti.

Incontrare la femmina, era stata una grande fortuna. Quando l'aveva vista, l'aveva subito inseguita, istintivamente, per tutto il giorno, finché l'aveva raggiunta, ma così si era separato dal suo ultimo fratello.

Dopo averla raggiunta ed aver giocato con lei provando un'immensa gioia, si era sentito inquieto, ed era tornato indietro, con la fanciulla che lo seguiva, ma con in cuore l'angoscia di chi è rimasto solo. E veramente non aveva più trovato né suo fratello, né sua madre. Suo padre e gli altri erano già scomparsi da tempo. Quasi tutti erano andati a caccia e non erano più tornati.

Adesso era toccato a lui rimanere solo. Era rimasto molto tempo nella zona dove aveva sempre vissuto ed in cui si vedeva, lontana, una lunga montagna rossastra, finché un grande incendio lo aveva costretto a fuggire, correndo per giorni e giorni, sempre col rischio di essere raggiunto dal fuoco, o calpestato da qualche branco di animali che fuggivano, impazziti per il terrore.

Non aveva mai pensato che esistessero tanti animali e che il mondo fosse così immenso. La pianura e le colline sembravano vuote prima dell'incendio; invece gli animali erano tantissimi.

Così aveva per sempre perduto anche il luogo dove era nato e si era sempre più allontanato, in quella terra sconfinata, seguendo gli animali, oppure fuggendo dai predatori e dalle zone paludose, che non gli erano familiari.

Era diventato un buon cacciatore: aveva appuntito un lungo bastone.

Con quello poteva colpire un animale lontano molte volte la lunghezza del bastone, prima ancora che l'animale si spaventasse e fuggisse. Più tardi, girando la carne arrostita sul fuoco, aveva fatto una scoperta sensazionale: la punta del bastone si induriva e diventava di gran lunga migliore. Ma se teneva il bastone troppo vicino al fuoco, la punta, invece di indurirsi, diventava più fragile, o bruciava.

Qualche volta, fin da quando viveva con la sua famiglia, aveva incontrato, o intravisto, altri come lui. Si erano avvicinati con diffidenza e avevano anche cacciato insieme, ma poi si erano sempre separati. Mai egli e suo padre avevano accettato di andare con altri a vivere in un gruppo numeroso. Adesso temeva che altri come lui tentassero di portargli via la femmina. Da lei erano nati dei cuccioli: egli si era sentito

straordinariamente felice ed aveva finalmente visto ciò che rendeva lui stesso così straordinario: molti cuccioli avevano gli occhi azzurri.

Alcuni cuccioli poi erano morti. Egli non sapeva perché, ma altri erano cresciuti e si erano persi, come era avvenuto a lui stesso, o se ne erano andati, o erano stati uccisi.

Adesso era di nuovo solo con la sua femmina, che, ormai; non era più una fanciulla. Talvolta guardava il cielo: aveva notato che quei due fuochi che passavano abbaglianti lassù, durante il giorno e durante la notte, non nascevano e non tramontavano nello stesso punto: quando i fuochi nascevano tardi e percorrevano un breve tratto di cielo, i giorni erano più freddi. Questo fatto lo aveva indotto a pensare: suo padre stava sempre curvo guardando la terra e gli alberi, seguendo le piste. Egli invece stava molto più a lungo in piedi. Preferiva camminare guardando spesso il cielo, specie il punto dove il fuoco del giorno nasce e quello dove tramonta. Faceva così, per scegliere la direzione dove andare. Aveva orgogliosamente pensato: "E' stato guardare il cielo ciò che ha permesso di vedere non solo le prede ed i nemici lontani, ma anche tutti quei piccoli fuochi con strani disegni, lassù. Un giorno ci sarà uno come me, che si ricorderà di me, come io di mio padre e capirà che è stato guardare il cielo e non solo le chiome degli alberi, o le impronte sulla terra, ciò che ha dato origine a tutti i sogni". Un po' turbato, aveva pensato: "Questa stessa idea mi è venuta guardando il cielo."

Quei due fuochi nel cielo, così belli, pensava, erano forse il padre e la madre di tutti: erano qualcosa di più grande di tutto e di tutti, erano la sorgente della vita. Egli sentiva per loro reverenza, timore ed attrazione: aveva capito che il calore, quello che il fuoco del giorno gettava su di lui, dipendeva da quanto era lungo il suo viaggio nel cielo, ma non riusciva a farlo capire alla sua compagna ed ai cuccioli. Questi viaggi, del Dio luminoso nel cielo, non erano sempre uguali: si allungavano, poi si accorciavano e poi si allungavano di nuovo. Egli si chiedeva perché e pensava:

"Un giorno qualcuno capirà che cosa sono questi fuochi nel cielo e da dove sono venuti: non è possibile che siano venuti dal nulla e scompaiano nel nulla".

Queste fantasie occupavano i suoi momenti di riposo e lui tentava di comunicarle alla sua compagna; aveva sempre sognato molto; crescendo era diventato un sognatore ad occhi aperti. Smilodon si spostava sempre nella direzione della luce che tramonta. Gli piaceva quel momento: c'era qualcosa di commovente, che lo faceva fantasticare sul futuro e sentire il dolce ricordo del passato. I suoi sogni riguardavano spesso ciò che sarebbe

avvenuto. Egli collegava i fatti passati, per Immaginare il futuro. Con la sua fantasia si muoveva attraverso il tempo, verso il futuro irraggiungibile, mentre lui stesso camminava verso occidente inseguendo la luce, verso il gran fuoco del tramonto, ugualmente irraggiungibile.

Nonostante tutti i pericoli continui, sentiva dentro di sé la smania di andare, specialmente laggiù dove il Dio del giorno spariva nella terra. Egli desiderava fuggire nello spazio, come se fuggisse verso il futuro, prima che tutto finisse per sempre. Smilodon aveva paura. Possibile che anche lui, anche la sua fanciulla sarebbero scomparsi nel nulla? Forse altri uomini come lui, sarebbero venuti e sempre ci sarebbero stati uomini che si sarebbero ricordati di lui, il primo uomo con gli occhi chiari, il primo uomo che, guardando il cielo, aveva imparato a sognare.

Spesso ricordava quando i figli erano stati cuccioli e quando la femmina aveva parlato con loro la prima volta, con grande dolcezza. Con sua meraviglia, essi avevano imparato molto rapidamente a ripetere ciò che diceva la madre: anzi presto avevano parlato più di lui e della sua compagna, che pure era molto più abile di lui nell'esprimersi con parole e talvolta ne inventava di nuove.

La cosa lo aveva riempito di sorpresa ed anche di rabbia, ma poi aveva pensato: i cuccioli di questi cuccioli impareranno molte cose, forse capiranno anche ciò che io non capisco.

Talvolta sognava veramente durante il sonno e rivedeva il padre e la madre, certamente morti da molto tempo, oppure sognava di correre verso la luce del cielo. Qualche volta, nel sonno, incontrava molti strani esseri diversi da lui, eppure simili. Egli sentiva che quegli animali erano lui stesso. Uno di questi animali gli aveva mostrato i due fuochi nel cielo e gli aveva spiegato tutto: solo che risvegliandosi non era stato capace di ricordare la spiegazione. Altre volte pensava che l'animale del sogno non poteva essere come lui: era molto più grande, con pelle molto chiara, senza peli, con strani capelli non arruffati, ma riccioluti e corti. Gli occhi, però, erano azzurri ed i denti canini, erano come i suoi, più lunghi di quelli degli altri. La sua femmina, infatti, quando si erano incontrati, tanto tempo prima, gli aveva fatto capire, sorridendo, che egli somigliava alla tigre con i denti a sciabola, a causa dei grandi canini: era stato per questo che lo aveva chiamato Smilodon¹.

Talvolta lo angosciava la sensazione del tempo che passava e l'apparente inutilità della vita, sperduto com'era in quella immensa solitudine. Lo strano gigante che aveva più volte sognato, una volta gli aveva detto: "Il

¹ Nome scientifico della tigre dai denti a sciabola.

tempo è una radiazione, che si espande e si comprime. La freccia del tempo va sempre in una sola direzione: verso la morte. L'entropia può andare in una direzione, o in direzione opposta, ma sempre verso la morte. Ma il Dio che è puro amore, non ti farà morire per sempre."Smilodon sentiva di aver capito tutto. Ma quando si svegliava, non riusciva a ricordare e non capiva come mai, in sogno, egli avesse avuto quella meravigliosa sensazione di aver compreso e risolto ogni dubbio.

Quando sognava così, si svegliava sempre felice del fatto che gli amici dei sogni, i giganti, sapessero tutto, non solo sui fuochi del cielo, ma su ogni cosa. Sentiva molto il rimpianto dei suoi genitori e l'incertezza del futuro. Spesso, sentiva la solitudine: si domandava se esistessero ancora gli esseri uguali a lui, che un tempo aveva incontrato. Pensava che forse sarebbe stato meglio vivere con loro.

Chissà, egli pensava, se avrebbe continuato per sempre a cacciare animali, mangiarli e cercare di non essere a sua volta mangiato dai predatori: sentiva dentro di sé la paura dell'ignoto, ma anche l'ansia di vedere sempre che cosa c'era al di là delle colline e delle montagne. Era un curioso e per questo invidiava gli altri animali, per esempio i lupi, che, con un semplice osso, sembravano felici. Per un po' di tempo, un gruppo di lupi lo aveva seguito da lontano, nella caccia ed aveva mangiato il poco che restava delle prede, dopo che lui e i suoi si erano sfamati. Un giorno, un animale si era accorto di lui troppo tardi e, fuggendo, era finito fra i lupi, che lo avevano sbranato. Allora mangiare i loro resti era toccato a lui. Da allora, quando il cibo era stato abbondante, aveva sempre buttato le ossa sbruciacchiate verso gli occhi impassibili, o interrogativi, nel buio, lontano dal fuoco. Aveva anche avuto un'idea: quando non riusciva a raggiungere le prede, cercava di spaventarle e spingerle verso i lupi, così che lui, o i lupi, avrebbero ucciso più animali ed il cibo non sarebbe mancato, mai.

Era rimasto sorpreso di vedere come i lupi avessero capito immediatamente e copiato la sua tecnica: essi erano abilissimi a trovare gli animali ed a spingerli dove lui aspettava, con le sue rozze lance.

Alcuni lupi erano quasi amichevoli. Col tempo, avevano preso l'abitudine di avvicinarsi al fuoco, senza alcun atteggiamento minaccioso; questa era una fortuna, perché, da un po' di tempo, faceva molta più fatica a difendersi dai predatori e ad inseguire le prede; molte gli sfuggivano. Inoltre, a lui, i lupi, le linci e perfino gli animali che mangiava, erano simpatici: gli piacevano molto.

Si sentiva amico degli orsi e dei puma. Solo i rettili gli facevano orrore. Sarebbe stato bello, pensava, vivere tutti insieme, senza mangiarsi gli uni

con gli altri; ma le bacche, i semi, le radici non bastavano, per quella vita pacifica che egli sognava.

Talvolta parlava agli animali che aveva ucciso e, verso sera, a qualcuno dei lupi più vicini. Egli diceva a qualcuno dei lupi: "Sei bellissimo, vieni qui da me, sii mio amico, lo mi sento amico tuo e vorrei vivere sempre con te, con voi, con tutti gli animali, correndo in un paese bellissimo, dove non esista la paura e la morte."

Una sera, dopo uno dei suoi soliti tentativi di colloquio, un grosso lupo gli rispose: "L'amicizia che senti per noi è ciò che rimane della nostra antica fratellanza, della nostra comune origine. In quel tempo, che sembra ormai lontanissimo, noi tutti vivevamo insieme ed eravamo tutti assai simili gli uni agli altri. Noi non ci temevamo e non temevamo il buio notturno, non ancora rotto dalla grande luce scoperta dalla tua donna. Non temevamo il buio, perché non c'erano uccisioni. Esse sono cominciate e sono continuate di notte. Ora noi ricordiamo quel tempo ed, in memoria di allora, alcuni sentono amicizia per gli altri, ma tutti ormai temiamo e sempre temeremo il buio. Tu sei l'unico che ricordi la nostra antica fratellanza. Forse ci saranno, un giorno, uomini come te che la ricorderanno e, con il loro pensiero, perforeranno le tenebre del tempo fino ad arrivare a noi." Egli aveva ascoltato tremando. Quando il lupo tacque, saltò il piedi e gridò: "Che significa comune origine, che vuoi dire antica fratellanza, com'è che tu parli come me?" Ma il lupo sorrideva, mostrando i denti lui, che non aveva capito nulla, pensò di avere sognato. Da un po' di tempo anche la sua femmina era più debole. Egli si era sentito stranamente spaventato: non osava pensare di non trovarla più, tornando dalla caccia.

Egli avrebbe tanto voluto incontrare di nuovo suo padre, e i suoi fratelli, o la fanciulla com'era tanto tempo prima ma anche incontrare altri che sognassero e pensassero come lui.

Allora aveva finalmente capito ciò che aveva spinto suo padre e sua madre a vivere in un gruppo isolato: la loro famiglia. Si era reso conto che la cosa che aveva desiderato di più, nella sua vita, era sapere il perché delle cose, ma anche vivere con la sua femmina ed i suoi cuccioli. I suoi sogni, i suoi pensieri, la sua fanciulla ed i suoi cuccioli erano stati l'unica realtà; più reali della lancia che aveva perfezionato, del fuoco che la sua fanciulla aveva imparato a conservare. Sentiva che altri avrebbero intuito, o forse veramente sentito i suoi pensieri, più a lungo di quanto avrebbero conservato la lancia a punta indurita dal fuoco; sentiva che guardando il cielo, sognando ed immaginando, aveva fatto qualcosa di grande, anche se non era stato sufficiente a liberarlo dalla paura, dalla morte, dalla

solitudine ed a dargli la felicità, se non per brevi attimi.

Egli sentiva che tutto era nato dal sentimento, dall'amore, che aveva creato i rapporti fra lui, la sua famiglia, la sua fanciulla, i cuccioli. Dai sentimenti era nata la curiosità, dal guardare il gran Dio fiammeggiante ed i tramonti, erano nati la lancia a punta indurita, la collaborazione con i lupi e la stessa idea di Dio.

Tutti si chiamavano Micio

Questa è una storia di un tempo lontano, quando i miei antenati rischiavano ancora di essere investiti da mostri a quattro ruote, o di essere presi al laccio da strani individui che poi li chiudevano in galera a vita, senza che mai si sapesse che delitto avevano commesso. Come se non bastasse, la prigione era accanto al canile; dunque i prigionieri dovevano sopportare anche la vicinanza dei cani. Di certo era una raffinata forma di tortura contro di noi. Uno dei miei antenati, un giorno, capitò nel giardino di fronte alla casa di un tale, di cui i miei antenati dicevano che era un vero orso e che chiamavano McKerone, perché, in pratica, era il loro cuoco. Era anche poco intelligente, perché, per quanto ci sforzassimo, non riuscivamo a fargli imparare la nostra lingua. Io però lo considero un amico, e ne parlerò come di un amico. La casa era molto complicata. Aveva una serie di stanze che contenevano ogni sorta di diavolerie: macchine parlanti, o urlanti, o che si accendevano improvvisamente lasciando comparire facce che cominciavano a parlare; oppure macchine che improvvisamente facevano strani rumori, o si muovevano su ruote. Ma c'erano anche morbidi divani e cuscini. Nonostante quanto si potrebbe immaginare dalla precedente descrizione, non c'era nessun pericolo, o piuttosto un pericolo c'era: qualche volta, nella stanza più rumorosa di tutte, si trovavano, senza ragione apparente e senza averli cacciati, enormi pezzi di carne dai sapori più vari, ma sempre squisiti. Qualche volta erano entro una macchina freddissima, che di solito era chiusa, o erano addirittura sopra un fuoco. Il pericolo stava nel prenderli, o anche annusarli, perché McKerone non mangiava mai carne, ma se si prendeva quella che si trovava, purtroppo raramente, nella sua cucina, diventava feroce. Non vi dico poi che cosa succedeva se, sedotto dalle comodità della casa, uno di noi segnava il territorio per lasciare un messaggio gentile sia a McKerone che ad eventuali signore di passaggio. McKerone cominciava ad arricciare il naso, poi annusava come se avesse sentito un odore ributtante. Infine andava con aria funerea a prendere un tubo e spruzzava in aria, o sulle pareti della sua tana, un liquido che faceva un puzzo orribile. Il meno che poteva succedere era di esser buttati fuori senza complimenti. Un giorno, il mio amico tornò dalla sua città, che si chiamava Pinsere Terram, con due individui della mia specie, che, se fossero rimasti sarebbero morti, perché la località era troppo fredda. Erano Robin e Marian. Da allora il numero di abitanti, nella casa ormai divenuta mia, è andato sempre aumentando. Ma non è il solo guaio. Questo mio amico, è un cattivo cuoco, molto

irregolare nei pasti e, come se non bastasse, ci ficca in gola certi intrugli disgustosi, quando siamo malati. Oppure ci infila aghi sotto la pelle della schiena. Ma, per quanto sembri strano, dopo ci sentiamo meglio. Ad uno di noi, McKerone fece addirittura una serie di tagli nella pelle e tirò fuori i proiettili da cui era stato colpito. Comunque la vita con lui è istruttiva: non ci sono molte occasioni di caccia o pesca, ma si riflette di più. E' incredibile, nonostante McKerone faccia le cose che ho detto, quanto sia ignorante. Avreste dovuto vedere la sua faccia il giorno in cui osservando distrattamente uno dei gattini che giocava con una pallina di carta, capì il significato del gioco. Mentre guardava, egli capì che il gatto immaginava un gioco, fingeva che la pallina fosse, per esempio, un topino. Quindi la gettava in aria, poi la rincorreva, poi la gettava di nuovo McKerone capì che il gattino immaginava, dunque pensava: era capace di immaginare una cosa, diversa dalla realtà! Dunque era capace di pensiero astratto? Non solo ma era anche capace di evocare immagini diverse dalla realtà. Del resto pensava McKerone, gli uomini stessi descrivono le astrazioni con immagini naturali; per esempio: bella come la luna, dolce come la primavera, etc. Le stesse scoperte scientifiche e gli stessi esperimenti debbono essere immaginati, prima di essere effettuati. Dunque gli uomini pensano astrattamente, per immagini, per simboli? Ecco perché il pensiero, anche quello umano, procede per salti, ecco perché anche in un ragionamento, una teoria fisica, un'equazione, alcuni ricercatori rievocano la bellezza, l'armonia. Ecco perché alcuni rifiutano una teoria, non perché illogica, ma perché innaturale, non in armonia con la natura; esteticamente non bella! La presunzione di McKerone ricevette un fiero colpo, dal gattino che giocava con una palla di carta, molto di più di quanto fossero riusciti a fare i suoi amici filosofi e scienziati.

Un'altra volta capì che gli animali sanno contare.

L'ho sentito io stesso meravigliarsi che il cuculo metta il suo uovo in un nido e getti via una delle uova presenti. McKerone, sbalordito, diceva: ma allora gli uccelli contano le uova; si accorgono se ce n'è una in più o in meno! Non sapeva neppure che gli animali distinguono maschi e femmine. Ha avuto il sospetto quando ha visto il nostro comportamento con gli uomini e con le donne. Il comportamento sentimentale, simil-umano, dice lui pomposamente, che teniamo con le donne, lo sbalordisce. Questo presuntuoso non capisce, per esempio, che un signore di una certa età, come me, possa esser disturbato dall'arrivo di un neonato urlante. Dunque non capisce perché io abbia ritenuto opportuno cercare una situazione meno lussuosa, ma anche meno rumorosa, quando lui ha portato a casa dei gattini lattanti. Non capisce che io, alla mia età, non

posso, essere preso in braccio e trattato come un bambino: ho quasi dieci anni! Soprattutto, McKerone non capisce che io possa venir colpito nel mio amor proprio, provare gelosia e invidia, vedendo la facilità con cui un gattino lagnoso e miagolante, viene accolto da lui come ospite di riguardo, nutrito, alloggiato, coccolato. Comunque, il mio amico imparò molto dalla storia di Robin e Marian, i due gatti pistoiesi. Per esempio, imparò che nei gruppi organizzati in città, dove non c'è stata l'educazione materna, non c'è l'ordine di beccata, cioè l'ordine di precedenza nel mangiare, come lo chiama Lorenz, anche se, per noi, è ordine di mangiata. McKerone non aveva voluto separare Robin e Marian, perché erano fratelli ed erano piccolissimi. I primi giorni fu necessario nutrirli con latte, iniettato in bocca con una siringa. Marian era una meticcina siamese, bellissima, come molti meticci. Però era bionda e con splendidi occhi celesti. Robin era un soriano molto scuro con un cuore di pelo bianco sul petto, che lo rendeva bellissimo. I due crebbero normalmente nei giardini, ma i guai cominciarono quando furono adolescenti. Per evitare l'incremento demografico, Marian fu sterilizzata. L'intervento fu senza dolore e, del resto, Marian non seppe mai di essere sterile. Ma McKerone, per evitare di accorciarle la vita, non volle toglierle le ovaie. Così Marian era sterile, ma aveva gli ormoni in modo perfettamente normale. Siccome non restava mai incinta, era sempre in amore. Fu un'altra scoperta per McKerone. Scoprì che i nostri cicli amorosi sono dovuti alle gravidanze e non il contrario, come credono tutti. Senza gravidanze, noi siamo sempre in amore, come la specie a cui appartiene McKerone. Ciò era disastroso per il povero Robin. Il giardino era continuamente pieno di enormi spasimanti di Marian che venivano da grandi distanze, attratti tutto l'anno dal profumo dei feromoni. Marian era la più grande seduttrice del luogo. Il giardino era sempre pieno di gente che litigava con urla terribili, specie durante la notte. Al povero Robin toccava sempre la peggio, perché era troppo giovane. Poi anche Robin s'innamorò di Marian. Ma lei, che aveva avuto ogni sorta di fidanzati, non voleva saperne di lui. Gli preferiva un vecchio signore bianco, con un aspetto spelacchiato. Questo signore aveva anche un orecchio solo, perché l'altro era caduto dopo aver ricevuto una scarica elettrica, una volta che era penetrato in una cabina.

Robin tentò col corteggiamento, tentò con le serenate, tentò coi messaggi odorosi, ma non ci fu verso. Un giorno Robin e Marian erano in giardino a prendere il sole, a qualche metro di distanza l'uno dall'altro. Robin rimuginava qualcosa, perché ad un tratto saltò su e si lanciò, senza preavviso, con un urlo acuto e disperato contro Marian. Marian corse qua e là, poi fuggì attraverso il prato e Robin l'inseguì oltre la strada, fino ad un

bosco vicino. Tornò più tardi, solo. Aveva cacciato Marian, che era sempre in amore, perché non era ovariectomizzata e, senza alcuna colpa, non lo amava. Marian non tornò. Vennero altri individui, Robin diventò molto grosso, il Tom Cat del vicinato. Era sempre molto bello e molto buono, se non si considera il trattamento inflitto alla sorella.

Passarono cinque anni. Un giorno d'estate McKerone, che aveva inutilmente cercato Marian, la vide strisciare stremata, ansimante, magrissima, verso la casa.

Robin la vide, certo la riconobbe, ma non disse nulla, né le dette alcun fastidio. La situazione disperata di Marian la rendeva intoccabile anche per lui, che l'aveva inutilmente amata e poi scacciata per gelosia. Marian fu curata e si riprese, ma aveva ormai un po' di pancia. La mezza età era arrivata anche per lei. Il dottore disse che erano le ovaie, che non si sarebbero dovute lasciare, perché pericolose: formavano cisti. Con il tentativo di far del bene a Marian, McKerone le aveva fatto del male: l'aveva fatta scacciare dal fratello ed adesso che era vecchia e malata, Marian era tornata a casa. Evidentemente sperava di essere accolta e curata.

McKerone pensava che, invece di cisti ovariche, Marian fosse malata di cuore. Comunque fu curata e visse ancora anni, piuttosto bene, senza essere più l'affascinante ammaliatrice di un tempo, ma esteticamente ancora bellissima e molto amata da McKerone. Morì d'inverno, durante una notte freddissima.

McKerone la trovò irrigidita sotto il porticato dove dormiva, accanto alla sua cuccia.

Sentendosi morire si era trascinata fuori, ma McKerone non l'aveva sentita. Egli si sentì sempre in colpa per questo. Robin, il signore col giustacuore bianco visse ancora un anno. Saliva sulla finestra illuminata, dove McKerone lo accarezzava. Robin e Marian erano riusciti a gattizzare abbastanza McKerone, che aveva imparato molto da loro: l'estro continuo, forse anche per l'abbondante alimentazione, le preferenze personali, la gelosia, il perdono. Gli animali, o almeno tutti i mammiferi, avendo lo stesso encefalo, hanno, come è logico, anche gli stessi sentimenti. E' assurdo ciò che dicono alcuni, evidentemente illogici ed ignoranti: cioè che gli animali non hanno sentimenti, ma istinti. Avendo le stesse strutture anatomiche nervose, è assurdo pensare che queste strutture esistano, ma non siano funzionanti. Del resto l'etologia, lo studio del comportamento, l'hanno dimostrato. Ma basta osservare due gatti, o due cani, per vedere che essi provano simpatia, antipatia, gelosia, ecc. Alcuni si succhiano un dito, come i bambini degli animali umani.

L'inverno successivo, Robin era in amore; era fuori di casa da alcuni giorni, sotto la pioggia. Robin tornò a casa ammalato di cimurro. McKerone lo mise nella sua cuccia e lo curò. Il giorno dopo Robin non stava meglio. McKerone chiamò uno specialista. La cuccia fu portata in casa al caldo. Robin non beveva. McKerone cominciò a fargli delle ipodermoclisi contenenti vitamine, antibiotici, estratti minerali. Robin peggiorava. Fu cambiato l'antibiotico, aumentata la dose. McKerone andava da Robin ogni due ore. La sera verso le sei, McKerone trovò Robin che respirava malissimo, il respiro accelerava e poi rallentava, poi di nuovo accelerava. Non riconobbe il suo amico e non si comportò con la cortesia tipica della sua specie, come sempre aveva fatto fino ad allora, nonostante fosse così malato.

Ad un tratto sembrò stare meglio. McKerone ebbe l'impressione di un accenno di fusa. Robin emise un lieve sospiro, poi si rilassò. McKerone sperò, per un momento, che stesse meglio. Poi capì. Robin era morto. McKerone sentiva che non era stato capace di proteggere i suoi amici. Seppellì Robin nel giardino, accanto alla sorella Marian. Due grandi pietre verdi che vengono dal fondo del mare segnano il luogo dove sono sepolti, non lontano da molti altri, feriti in incidenti, senza che McKerone fosse riuscito a salvarli, o morti anch'essi di cimurro, come Gilda, (un'altra ammaliatrice), o come un grande tasso, ucciso da una macchina e raccolto, da McKerone. Oggi, in quel giardino, ci sono tanti di noi sotto e tanti sopra la terra: io stesso, Pinocchio detto il Gattaccio, Lucignolo, Monsignore, Pelosone, Topo e Topino, Pezzato l'Autistico, l'Orbo, che non è orbo per nulla e sua madre.

McKerone ci chiama tutti Micio.

Conforto Gattoso

Storia di Gilda e Pezzato

Gilda e Pezzato vennero in un Natale particolare. Sembrava che tutti i vicini si fossero dati una voce: "Visto che c'è un matto a cui piacciono i gatti, mettiamo i nostri nel suo giardino". Il "matto" era il mio amico, quello che mi dà da mangiare e mi accarezza sempre. Veramente non so perché lo faccia, ma mi secca un po' pensare che lo faccia perché è matto. Secondo me, non c'è ragione di pensare che lo sia, tutt'al più potremmo definirlo un eccentrico.

Per esempio non difende il territorio, si chiude dentro strane trappole che si muovono su ruote, non mostra alcun interesse per i topi o le lucertole. Questo è grave. Però guarda gli uccelli, dunque, non è matto del tutto. Certo è strano: figurarsi che cambia perfino pelle, qualche volta, diverse volte al giorno. Io, per esempio, in ottobre metto il cappotto, sotto la solita pelliccia, ed in maggio lo tolgo, ma niente stravaganze, come cambiare pelle. Una sera, un flebile miagolio mi indusse a guardare in veranda. C'erano due gattini piccolissimi, tremanti, affamati e, secondo me, disgustosi. Il giorno dopo, un ragazzo portò un altro gattino, trovato presso il cancello e un altro lo trovai io stesso, presso la siepe. Qualche giorno dopo, aprendo gli occhi, al mattino, sentii un miagolio acuto che veniva da un punto imprecisato del giardino. Dopo difficili ricerche, perché il miagolio taceva, quando io facevo i suoni di richiamo di un piccolo micio, sentendomi un po' idiota, vidi muoversi un ramo d'albero. C'era un altro gattino ancora, salito su un alberello. Tutti i gattini furono presi dal mio amico. Una mattina però, guardando i gattini che bevevano il loro latte, vidi che ce n'era uno di più. Era arrivato da solo, durante la notte. Aveva ritrovato i fratelli. A questo punto mi sentivo sommerso dai gatti, mentre i miei amici: Monsignore, Pelosone ed io stesso stavamo a distanza, guardando con aria di profondo disgusto. Se qualche gattino si avvicinava, Monsignore e Pelosone facevano terribili soffiare. Sì, furono mesi un po' difficili per trovare una sistemazione a tutti, dopo averli rimessi in sesto. La sistemazione era più facile, naturalmente, per i gatti più belli. Uno dei tre fratelli, a quanto sentii dire, andò a vivere in una bella villa, in un grande giardino recintato, con due enormi maremmani che accolsero il gattino con diffidenza, ma anche con il rispetto che gli animali adulti hanno per i cuccioli, anche se di specie diverse. Personalmente, reputo i maremmani dei mostri, ma ammetto d'aver sentito dire che non uccidono, né mangiano i gattini. Evidentemente abbiamo verso gli altri animali, per esempio verso la specie a cui appartiene il mio amico, una superiorità

morale: noi non uccidiamo i bambini, neppure quelli di altre specie. Per il loro stato di incapacità a difendersi i cuccioli non vengono molestati e così si crea un rapporto amichevole che persiste anche da adulti. Un altro gattino andò in una villa dove io, molto dubbioso, temevo il peggio. Invece i figli del padrone, che mai avevano avuto gatti, dopo qualche giorno, erano letteralmente impazziti per il gattino. Anche per gli altri, per i "belli" fu relativamente facile, ma per qualcuno, più brutto, o selvatico, era un problema serio. Uno dei gatti era troppo brutto, un altro non si faceva toccare. Gilda e Pezzato erano un caso a parte. Pezzato era l'ultimo arrivato e Gilda era bellissima. Una soriana grigio chiara con pelo a strisce argenteo, come io non avevo mai visto. Naturalmente era troppo giovane, ma anche se la mia età era abbastanza avanzata (9 anni), si apprezza la bellezza, come fanno anche gli uomini. Noi siamo anche più socievoli degli uomini, non abbiamo intolleranze, o discriminazioni sciocche per razze diverse dalla nostra, o diverso colore del pelo. Che ci importa a noi se un gatto è bianco, nero o rosso? Non abbiamo intolleranze religiose di alcun genere. Non abbiamo intolleranze sessuali: mentre gli uomini, anche coloro che si dicono nostri amici, molte volte ci uccidono i figli e alcuni li mangiano anche. Se lo facessimo noi, sarebbe considerato mostruoso, ma visto che lo fanno loro, in occasione di certe feste, è considerato un segno di religiosità, o una raffinatezza alimentare. Altre volte, questi discutibili individui vanno a caccia. Ma non come noi, per bisogno, per sopravvivere, bensì per divertimento. Quello che per noi è necessità assoluta, loro lo chiamano ferocia, mentre quello che per loro è un divertimento feroce, lo chiamano sport. Da un po' di tempo hanno la faccia tosta di qualificare stragi inutili, dannose, immotivate, insensate, come "prelievi venatori controllati" e dicono che servono all'ecologia del territorio. Questa gente, che ha la pretesa di una superiorità morale, mentisce, adula, ruba o uccide senza aver fame, ma ha la pretesa di avere la superiorità morale su tutti. Noi abbiamo, invece, perfino l'etica interspecifica. Non ci uccidiamo fra noi e non uccidiamo i piccoli delle altre specie.

Tornando a Gilda, anche le proporzioni, crescendo, erano divenute perfette ed il comportamento era da gatta perfettamente consapevole della sua bellezza. Crescendo assumeva arie da fatalona, camminava ancheggiando, aveva un'aria da ammaliatrice ed un'espressione sorridente e felice sul viso.

Il guaio era che amava tantissimo Pezzato, dormiva perfino abbracciata con lui. Io ero un po' geloso. Pezzato era un gatto bellissimo per le proporzioni, il pelo e l'espressione giocherellona sul viso. Ma fin dal giorno del suo arrivo aveva una terribile ferita su una coscia. Sembrava che un

cane gli avesse strappato un lembo di pelliccia. Il mio amico si dette molto da fare a tenerlo pulito: pensavo che sarebbe guarito. Il pelo rinasceva lentamente e la ferita si restringeva, ma una zona, grossa come una noce, non guariva: un pezzo di tessuto sembrava sporgere fuori. In questo stato, il gattino era tuttavia felice. Giocava, mangiava, stava con la sorella, ma non lo lasciavano entrare in casa, perché perdeva la pipì. Non capivo cosa fosse successo: un incidente? Il morso di un cane? O forse il gattino aveva una malformazione per cui non poteva trattenere le urine? O forse era un tumore? Gli antibiotici somministrati per far guarire la ferita esterna, non miglioravano la situazione. Pezzato fu portato dal veterinario, e la sentenza fu ancora più brutta. Il gattino era stato sottoposto a castrazione, quando era troppo piccolo.

Il veterinario disse che talvolta accadeva che gattini così piccoli rimanessero incontinenti, perché qualche veterinario, poco capace, asportava totalmente i genitali esterni.

Questo povero gatto, proprio perché era così bello, aveva suscitato qualche apprensione nei suoi ex padroni, che lo avevano fatto castrare: era rimasto così malamente ferito da essere incontinente. Ero pieno di simpatia per questo povero perseguitato: meritava un minimo di risarcimento. Poiché non poteva trovare nessuna sistemazione, sarebbe stato sempre con me. Improvvisamente, quasi tutti i gatti, uno dopo l'altro presero l'influenza. Mangiavano poco, stavano mogli mogli, abbattuti nelle loro cucce. Gilda, Pezzato e la gattina meno bella furono colpiti quasi contemporaneamente. Portati in cucce più calde, furono curati con antibiotici, perché essendo ormai ammalati, non si poteva più vaccinarli. Furono fatte ipodermoclisi di fisiologica, perché non mangiavano e non bevevano; date vitamine ed estratti corticosurrenali. Dopo pochi giorni, Pezzato e la gattina meno bella, che sembrava stessero malissimo, stavano invece molto meglio, avevano ripreso a bere. Gilda non stava meglio. Il veterinario consigliò di cambiare antibiotico. Ma se quello usato aveva fatto bene agli altri due, perché doveva essere inadatto a Gilda? Andavo a vederla spesso. Il mio amico la accarezzava. Una delle ultime volte provò ancora a fare le fusa. Poi non tentò più, stava troppo male. Gilda respirava affannosamente; le stavo vicino ed il mio amico borbottava fra sé, come fa spesso quando è solo: "Che cosa ho sbagliato? Che cosa ho fatto? Che cosa posso ancora fare?" Ad un certo punto, la gatta sospirò e, come sempre, io pensai: "Forse respira meglio". Invece, come sempre accade, dopo quell'ultimo respiro, più profondo e più sereno degli altri, Gilda non respirò più. Così avevo visto morire tanti gatti ed altri animali. Il mio amico era silenzioso. Seppellì Gilda ai piedi di uno degli alberi della siepe: capii

che si sentiva in colpa per non aver saputo salvare la gatta. Pezzato e l'altra gattina si ripresero. Ma il povero Pezzato perdeva sempre le urine. Per il resto era stupendo, ma il suo handicap gli rendeva tutti ostili. Tutti erano disposti al litigio più serio, alla scenata isterica contro questo povero animaletto così bello, così disgraziato, così innocente della sua disgrazia, che non era neppure una fatalità, bensì una colpa del genere umano contro di lui.

Nessuno lo voleva. Il mio amico portò il gattino nella sua stanza, preparò una cuccia per lui e una lettiera. Mi sembrava impossibile accettare che un povero animale, a causa della sua bellezza, fosse stato castrato, a causa di questa disgrazia fosse stato scacciato dal giardino dei gatti ed a causa delle terribili ingiustizie che aveva subito, dovesse subire anche l'ulteriore ingiustizia che nessuno lo volesse. Ero furioso contro il mio amico che non lo aveva difeso, ma forse l'aveva fatto per il suo bene. Ho saputo molto più tardi la fine di Pezzato, che non poteva vivere chiuso in una stanza per tutta la vita. Il mio amico mi disse che lo trovava sulla finestra, quando tornava; trovava i segni delle sue zampette sui vetri. Quando era solo miagolava continuamente, impaurito dalla solitudine. Il mio amico cominciò a chiamare gli amici animalisti che avevano un gattile. Ma il gattile non andava bene: io stesso non potevo accettare l'idea che questo povero animale, che aveva subito senza potersi difendere, senza poter neppure protestare, una mutilazione, potesse essere condannato alla galera a vita nella gabbia di un gattile. Non perché fosse colpevole di qualcosa, ma proprio perché era innocente. Finalmente una animalista di una città lontanissima si disse disposta a prenderlo e tenerlo in giardino. Aveva un grande giardino chiuso in città, dove sarebbe stato accolto, perché ancora piccolo, da altri gatti. Nel giardino, anche se avesse perso la pipì sul prato, non avrebbe dato fastidio a nessuno. Il mio amico comprò una gabbia di vimini per portarlo. Gli dette un po' di carne con dentro un sedativo perché non avesse paura. Ciononostante Pezzato non voleva stare nella gabbia. Il mio amico lo fece uscire. Pezzato saltò sulla spalla destra del mio amico e fece tutto il viaggio seduto sulla sua spalla. Pezzato ha visto mezza Italia, in quel viaggio. La storia mi è stata raccontata dal mio amico stesso, alcune sere in cui stavamo in giardino, al fresco e lui mi accarezzava e mi raccontava cose sue di cui non parla con nessuno. Il mio amico era preoccupato diceva che la città dove Pezzato era andato a vivere è troppo fredda per i gatti: non si può vivere all'aperto d'inverno. Così Pezzato ha trovato una casa ed ha potuto fare la sua vita di gatto. Tuttavia io non saprò più nulla di lui, né potrò aiutarlo e sentendomi colpevole di non averlo protetto, non tenterò neppure di rivederlo. Il mio

amico dice che non farà mai cancellare le impronte che Pezzato ha lasciato sul vetro della sua finestra, che rimarranno per sempre. Sempre: che strana parola. Vuoi dire finché il mio amico non andrà in pensione, cioè pochi anni, o al massimo finché lui stesso vivrà. Poi non ci sarà più alcuna traccia della sua esistenza e di quella di Pezzato. Così il povero gatto, vittima di tanta ingiustizia, non fu protetto da chi si era impegnato a proteggerlo e da coloro che lo avevano accolto.

Una volta ho sognato il Grande Gatto che sta nel cielo, che mi ha detto: "Il tuo amico ed anche tu, micio rosso, non potrete dimenticare mai; ma io vi farò incontrare di nuovo Gilda e Pezzato e renderò tutto il male come non avvenuto."

La gatta troppo brutta per trovare un altro padrone vive invece benissimo: ha avuto un figlio, nel giardino dove fu abbandonata col suo gattino. Anch'io vivo col mio amico, ma mi allontanano sempre di più nei miei giri. Ho l'impressione che il mondo debba essere molto più vasto di come pensavo.

Sento una inquietudine che mi spinge ad andare in giro, sempre più lontano. Talvolta ricordo quando ero piccolo ed incontrai il mio amico. Per molto tempo sono vissuto da solo in quel giardino, insieme col mio amico, finché sono diventato grande. Divento sempre più selvatico, proprio come il mio amico. Ormai ho solo un occhio, dopo che una fucilata di un cacciatore mi ha accecato. Prima che sia troppo tardi, vorrei vedere qualcosa, nel mondo. Ho già tentato, ma ho sentito sempre il richiamo del mio amico: "Micio, micio, micio rosso!" E sono tornato. Questa volta andrò finalmente a vedere il mondo, anche se sento la nostalgia del giardino di casa mia, dove il mio amico mi accarezzava e parlavamo fra noi.

Micio Rosso detto il Gattaccio

Monsignore

Monsignore capitò in giardino per caso, o forse guidato dall'istinto. Sicuramente mi aveva visto passare nei giardini di Villa Palma, o aveva sentito i rumori di discussioni con morsi e zampate che, in certi periodi, sono frequenti. In quel tempo, una mia amica, Magia, che era una seduttrice nata, una vera vamp, era giovanissima. Era lei una delle principali suscitatrici di gelosie fra noi.

Monsignore era enorme, anche se era molto giovane; un bambinone con una forza spaventosa e una timidezza altrettanto grande.

Ad ogni minimo rumore si fermava e si ritraeva spaventato. Camminava in modo strano, con un'andatura di spalle, un po' come fanno gli atleti, o anche i leoni, che ho visto qualche volta in televisione, lo avevo l'impressione che Monsignore fosse più grande di un leone. O forse no: dallo schermo televisivo non si capisce quanto un leone possa essere grosso, ma certamente il leone è più piccolo dell'apparecchio televisivo che lo contiene, quindi, non è molto grosso. Monsignore aveva un gran testone ed una corona di peli tutt'intorno, che gli formava una specie di criniera biondo rossastra.

Non sapeva parlare la nostra lingua ed anche la voce era stentata e un po' sgradevole: aveva un tono lamentoso, come se chiedesse sempre qualcosa. Seppi più tardi che la razza Maine-Coon ha questa caratteristica. I Maine-Coon parlano un loro dialetto. Monsignore era così ignorante che non sapeva neppure come si chiamava. Seppi poi che aveva avuto molte disgrazie: intanto era illegittimo, come quasi tutti. Era nato a Roma, in Via della Conciliazione. Il padre aveva un palazzo molto lussuoso, ma era terribilmente fatuo e superficiale. Aveva molte relazioni sentimentali contemporaneamente e molti figli illegittimi. Non si preoccupava affatto (cosa comune a molti padri, purtroppo) dei figli illegittimi: figurarsi che gli era perfino capitato di incontrarne alcuni, per caso e di salutarli senza riconoscerli.

Del resto, anche se li avesse riconosciuti, non gli sarebbe importato molto. Certo Monsignore era stato messo sulla cattiva strada dall'ambiente, dalle compagnie discutibili. Frequentava uomini sempre un po' tristi, tutti vestiti di nero o talora, vestiti di grigio; spesso con una certa benevolenza dei modi che, però, non davano mai l'elemosina, non davano da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, come è prescritto. Questi uomini erano tanto strani davvero. Nella zona dove Monsignore era nato, ce n'erano

moltissimi. Essi sembravano riconoscersi, incontrandosi. Qualcuno si inchinava di fronte ad un altro, addirittura di fronte a quelli più piccoli e più vecchi. Sembrava che fra loro esistesse una gerarchia inversa a quella esistente fra noi. Sicuramente si scambiavano qualche segno, come facciamo anche noi e come fanno quasi tutti gli animali. Oppure avevano segni impercettibili di distinzione; per esempio i cappelli erano talora un po' diversi, oppure i calzini erano diversi. Qualcuno li aveva addirittura rossi: stonavano con quei vestiti neri. Questi uomini vivevano in un mondo regolato da leggi rigorosamente non rispettate dai potenti, ma applicate a tutti gli altri. I popoli, le razze, le specie più deboli erano lasciate morire di stenti e sfruttate dai più ricchi. Questi morivano per il troppo cibo, mentre gli altri morivano di fame. La bellezza, la varietà, la ricchezza delle specie e della natura intera, venivano distrutti per farne mobili, gioielli, strade. Gli animali, erano protetti e rispettati a parole, ma venivano scuoiati per le pellicce, abbandonati, se costituivano una momentanea difficoltà, uccisi in appositi ammazzatoi, detti mattatoi, solo per il sapore della loro carne. Tutto il sistema serviva a giustificare la raccolta e la spesa di grandi somme di denaro, oppure per far carriera.

Comunque, Monsignore aveva al suo servizio alcuni di questi uomini neri ed uno di quelli con i calzini rossi abitava addirittura con lui. Tutti però lo trattavano male: non c'era quasi mai da mangiare decentemente; mai, dove Monsignore dormiva, era pulito. Oggi non c'è rispetto; la servitù non è più quella di una volta. Non c'è più religione. Il servitore di Monsignore, con i calzini rossi, aveva modi accondiscendenti, ma intimamente era un duro. La sua bonomia nascondeva la presunzione di sapere di più degli altri, la volontà di dominare nascosta sotto un paludamento intellettuale. Aveva una serie di regole e regolette da rispettare, che non hanno molto a che fare con la dottrina di amore e uguaglianza, fratellanza, libertà, a cui si ispirava. Aveva regole per tutto: specialmente per il comportamento sessuale, per il quale era particolarmente intollerante, mentre io e i miei amici siamo tollerantissimi. Aveva pregiudizi contro le femmine che noi non abbiamo; figuratevi che disapprovava l'aborto, che del resto noi non pratichiamo affatto, ma non la pena di morte.

Certe persone sono proprio incomprensibili: parlano di amore e di solidarietà ed intanto ci uccidono i figli. Ma la cosa più incredibile era che questo servitore non si rendeva conto del problema demografico. Egli non capiva assolutamente che si devono impedire le nascite indiscriminate, oppure la necessità di sterilizzare almeno metà della popolazione, altrimenti la crescita demografica inevitabile, costringe a periodiche stragi e crea uno stato di anarchia, in cui nessuna regola e nessuna legge riesce a

mettere ordine.

La crescita demografica è sufficiente per vanificare ogni piano che tenti di migliorare le condizioni di vita, la nutrizione, l'igiene, gli alloggi. Eppure questo servitore si ostinava a voler controllare il sesso, ma non la procreazione irresponsabile, che condanna interi gruppi alla miseria, a condizioni di vita che sono una sofferenza continua; tutto per rispettare principi che sono pure astrazioni. E' ovvio che, se in questo paese possono essere nutriti dieci milioni di individui, non se ne possono generare venti milioni. Si condannano i dieci milioni in più, alla sofferenza e alla morte. Una sera Monsignore era rimasto chiuso fuori casa ed i servitori fingevano di non sentire i suoi richiami. Passò un tale che, vedendolo in quella situazione imbarazzante, ebbe un po' di compassione e lo invitò ad andare a Terni, in gita da un parente. Monsignore accettò. La gentilezza del suo ospite lo conquistò.

Monsignore abbandonò senza rimpianto il palazzo di Via della Conciliazione e la città eterna. Il problema vero era, per lui, la lingua. Nessuno parlava la sua lingua e siccome sua madre, altrettanto sciagurata quanto suo padre, lo aveva abbandonato da piccolo, egli non aveva imparato a parlare la lingua locale, che è stranissima: figuratevi, a Terni, l'asino, si chiama "lu somaru".

Diventò comunque un gentlecat di campagna. Passeggiava per colline dove nella preistoria c'erano stati orsi, rinoceronti, elefanti, ecc., ma era sempre solo, non parlava con nessuno e soffriva un po'; si sentiva straniero.

Una sera, mentre passeggiava, la finestra di una casa si aprì e la luce lo illuminò in pieno, lo ed il mio servitore ci affacciammo alla finestra e lo chiamammo, ma Monsignore aveva troppa paura e fuggì.

Tuttavia nei giorni successivi Monsignore tornò; il mio servitore lo chiamava e Monsignore, visto che non c'era pericolo, non se ne andava più. Una sera ci fu un'offerta di cibo, che Monsignore non aveva mai assaggiato e che gli sembrò una vera squisitezza. Il mio servitore chiama questo piatto col nome di "croccantini". Monsignore permise al mio servitore di invitarlo nella mia casa e di presentarlo. La casa, il giardino, il cibo, furono messi a sua disposizione. Gli fu preparata una stanza privata, imbottita e calda, solo per lui. Dopo un po', constatando che era senza nome e che non si sapeva come si chiamasse, il mio servitore lo battezzò Monsignore, per quella sua aria cardinalizia e per la sua pelliccia rossa. La nuova situazione aveva per Monsignore alcuni vantaggi: il mio servitore non si cura dell'orario dei pasti, non pretende entrata e uscita ad ora fissa, lascia che gli ospiti vadano e vengano. Inoltre trova sempre qualcosa da

mangiare, magari non molto vario e neppure buono, specie se cucina lui stesso. Però cura gli ammalati, quando c'è bisogno. Sicuramente è un tipo un po' selvatico, ma nel complesso è accettabile, ci sono servitori peggiori. In questo ambiente, Monsignore migliorò per i modi, che divennero assai più cortesi. Qualche volta, quando era contento, sembrava quasi che facesse le fusa. Il mio servitore approvava molto le fusa. Certo che la mancanza di cure materne si vedeva. Monsignore era sudicissimo: non si lavava mai, però era così bello che tutte le femmine, da uno a quindici anni, lo volevano: mi faceva morire di invidia. Io provai anche a chiarire con lui chi era il padrone, ma lui era troppo forte, anche se indolente: finimmo per tollerarci a vicenda. Certo mi seccava un po' la sua presenza a casa mia: non parlava e si comportava come un originale. Amava il lusso, i cuscini, il piacere, era goloso, piuttosto feroce verso gli estranei che saltavano in giardino, ma sempre gran signore.

Dopo due anni che Monsignore era arrivato, un altro gentlecat, somigliantissimo a lui, sicuramente dello stesso gruppo etnico, arrivò a casa mia e fu sedotto allo stesso modo.

Il nuovo ospite era molto più scuro e giovane di Monsignore, ed essendo figlio di un signore che abitava in una villa vicino alla mia, parlava benissimo la nostra lingua.

Il nuovo arrivato si interessò subito a Monsignore, ma poi litigarono per una questione sentimentale e finirono per ignorarsi. Questi due gentlecats tenevano un contegno molto superbo, avevano sempre la puzza sotto il naso, credevano di essere aristocratici, tanto che non parlavano mai con gli altri e rifiutavano perfino di mangiare insieme. Io mi chiedevo quale fosse la loro origine. Qualcuno infatti diceva il Medio Oriente, la Turchia, forse la Persia. Infatti Monsignore aveva modi da sultano: un vero turco. Anche gli europei, del resto, sono una razza venuta dall'Oriente. Altri segni lasciano pensare ad un'origine più nordica di Monsignore, forse norvegese. Forse sono individui tornati dall'America, dopo alcune generazioni vissute laggiù, partendo dalla Scandinavia. Infatti Monsignore aveva delle membrane fra le dita delle mani e dei piedi, che i cittadini di questo paese non hanno; insomma, aveva le dita palmate per nuotare meglio: una mutazione tipica dei gatti nordici.

Tuttavia quello che colpiva di più, in loro, era la lunghezza del pelo: rosso come quello di una pelliccia femminile, quello di Monsignore; grigio azzurro, quello di Pelosone. Essi avevano una criniera attorno alla testa e code bellissime, immense, veri piumini per pulire le automobili. Sono anch'io di pelo rosso, però sono tigrato, pura razza Baspur (bastardo-puro), anche se il mio servitore dice che sono, un British-Red.

La mia mamma, mi regalò il mio servitore quand'ero ancora piccolo. Da allora ho vissuto sempre con lui, nella mia villa sulle colline. Certo ho dovuto sopportare un po' di cattivo carattere da parte sua: figurarsi che accoglie qualunque vagabondo arriva, addirittura senza consultarmi. E così adesso, con molti altri, ci sono anche Monsignore e Pelosone, due persiani, o forse due norvegesi. Eh, ci vuole pazienza con questi extracomunitari.

Invecchiando Monsignore ha cominciato ad allontanarsi sempre di più. Torna sempre più raramente, sudicio e magro come non era stato mai. Sono inutili le carezze ed i cibi che vengono offerti: mangia e subito scappa via. Temo molto che dopo una di queste fugaci apparizioni vada via, come è successo già a tanti e che non torni più. Il mio amico Lucignolo, per esempio, il gatto col più spiccato senso umoristico da me conosciuto, non è tornato più. Ma io ricorderò sempre Monsignore e Lucignolo, e spero che anche loro, se non ci rivedremo più, si ricordino di me.

Pinocchio Cat

Ariman

Ariman coltivava un po' di ortaggi presso la sua capanna, ma la sua principale attività era sempre stata la caccia.

I boschi erano pieni di animali ed egli era stato educato a cacciare. Gli avevano raccontato tante storie di caccia: sembrava che fosse sempre stato così. Le generazioni precedenti alla sua erano state veramente barbare. Molti erano pagani, credevano negli dèi dei boschi, adoravano rozze pietre e druidi che vivevano presso grossi macigni sulla Horse Hill. Essi sapevano tutto. Sapevano predire il futuro e guarire dai malefici, adesso, però, uomini venuti dal mare avevano portato la notizia di un nuovo grande Dio. Essi lo avevano commosso e gli avevano versato acqua sul capo. Questi uomini, protetti dal loro Dio, non temevano nulla: avevano parlato direttamente al suo signore e lo avevano fatto addirittura inginocchiare. Anche a lui avevano versato acqua sul capo. Con loro erano arrivati nuovi costumi: avevano obbligato tutti a lavorare per costruire una chiesa di pietra e attorno a quella erano state costruite alcune abitazioni di legno e pietre. Si produceva più orzo e quindi più cibo e più birra. C'era tanta più luce e tutti quei rami resinosi accesi mettevano allegria: le notti, così, erano più calde, mentre il vento fra gli alberi produceva un rumore come le onde del mare sulla spiaggia e nel cielo galoppavano le nonne grigie.

C'era stato un altro grande cambiamento: ai tempi di suo padre, quando egli era giovane, la legge era la parola del signore. Non essere rapidi ad obbedire significava prendere un colpo di frusta; non obbedire affatto, significava prendere un colpo con l'ascia, o venire impiccati.

Bastava aver bevuto, senza permesso, nel ruscello che passava per le terre del signore o, peggio di tutto, aver cacciato uno dei suoi animali. Per fortuna c'erano foreste in ogni direzione e quindi c'era legna per il fuoco e animali dappertutto.

Egli ricordava quando era stato chiamato ed era andato nel cortile del signore, insieme con tutti gli altri dei dintorni.

Erano più di cento, avevano i loro archi ed il signore aveva dato loro lance e scudi. Poi erano andati di là dal mare, dove avevano bruciato e distrutto città quasi completamente di pietra. Alcune erano grandissime: potevano contenere più di diecimila persone. Era stata una bella vita, in un paese molto meno freddo ed umido del suo, dove sarebbe stato bello vivere per sempre. Aveva visto il mondo: l'Armorica, l'Aquitania, la Borgogna.

Col passare del tempo, si era domandato se la vita fosse solo un seguito di

battaglie, di tentativi di uccidere, o sfuggire alla morte, mangiare e dormire. Il fumo degli incendi di città e villaggi ed il sangue dei massacri che sempre ne seguivano, lentamente lo avevano disgustato.

Avevano dato e ricevuto ferite e sofferenze, ma, quando era tornato nella sua terra, il signore lo aveva compensato con una capanna nel bosco. Ma tutto era cambiato.

Adesso si poteva chiedere giustizia a frate Dunstano, che, protetto com'era da Dio stesso, non aveva paura di nessuno. Oppure si poteva andare in una città lontana e chiedere giustizia al re, ma non era una buona decisione. Alcuni avevano avuto giustizia; altri, chissà perché, non erano più tornati.

Il miglioramento, però, era evidente; anche i prepotenti avevano sopra di loro uno più prepotente ancora, capace di condannarli a morte e sopra tutti c'era Dio. La gente non viveva più in capanne di legno isolate senza incontrarsi mai, se non in guerra: c'era un luogo di riunione e di protezione: la loro chiesa.

Lui e la sua donna erano stati sposati dall'uomo di Dio. Prima di partire per la guerra, egli si era innamorato di lei, nonostante non avesse niente da donare, né a lei stessa, né al padre di lei.

L'uomo di Dio li aveva benedetti ed aveva detto che nessuno, neppure il signore, neppure il re, poteva sciogliere, la loro unione. Anni dopo, tornato dalla guerra, l'aveva ritrovata un po' diversa, ma il loro legame era eterno. Così aveva detto l'uomo di Dio. Si diceva che frate Dunstano sapesse tutto, perfino leggere e scrivere. Certo aveva fatto per lui una cosa che prima non sarebbe stata possibile: infatti né il padre della ragazza, né il signore, dopo il matrimonio, avevano osato protestare.

Egli, durante le guerre, aveva imparato a battere il ferro e farne punte di frecce. Capiva perfino un po' il linguaggio degli stranieri. Da quando era tornato dalle guerre, sentiva ripugnanza ad uccidere, non solo esseri umani, ma tutti, anche gli animali.

Talvolta, si domandava come quel frate così buono, che mangiava solo frutta e vegetali, che beveva solo acqua della sorgente, che aveva parlato di un Dio che aveva tutto e che era solo amore, potesse benedire coloro che andavano in guerra, approvare, o almeno così pareva, le esecuzioni ordinate dal signore, oppure permettere che, nelle grandi festività, si uccidessero perfino i piccoli degli animali per mangiarli, semplicemente perché più teneri e più saporiti. Il frate veramente, non li mangiava, li donava ad altri, ma permetteva le uccisioni. Ariman sapeva che perfino le creature selvagge rispettano i piccoli: egli aveva visto con i propri occhi dei grossi cani evitare di mordere i gattini e, talvolta, una cagna allattare un

gattino perduto. C'era qualcosa di sbagliato in ciò che il frate diceva, o in ciò che faceva.

Lui, Ariman, adesso coltivava fagioli e verdure. Aveva scoperto, con sorpresa, di non sentirsi affatto più debole. Del resto aveva visto in guerra i combattenti di popoli che non mangiavano carne: non erano né più deboli, né più paurosi.

Negli anni delle guerre, non aveva potuto possedere un cane, o un cavallo, ma adesso poteva. Un grosso gatto dei boschi con le zampe palmate, si era avvicinato alla casa ed egli non lo aveva scacciato. Il gatto lo guardava con aria impassibile, o vagamente interrogativa, mentre egli lavorava. Un giorno, improvvisamente, il gatto aveva detto: "Com'è che gli uomini uccidono anche animali che non possono mangiare, uccidono quando non hanno fame, uccidono senza necessità, si uccidono perfino fra loro ed uccidono anche coloro che si sono arresi?" Vi siete abituati a queste mostruosità. Altre ancora ne commetterete in futuro, perché vi sembreranno utili. Vi abituate a ciò che è assurdo e mostruoso, così come vi abituate a qualunque cosa sia stata ripetuta abbastanza a lungo. Con la stessa facilità vi abituate all'ingiustizia delle leggi e alla povertà della vostra vita.

Lui stava spaccando la legna ed aveva sentito quelle parole quasi come se fossero un suo pensiero, poi si era reso conto di avere sentito davvero e non sognato. Aveva guardato il gatto ed aveva soltanto saputo rispondere: "Non lo so. Facciamo male, abbiamo torto". Ma il gatto non aveva più parlato. Egli aveva pensato: "Anche i gatti stanno diventando civili". Il gatto stava accovacciato presso la casa, osservandolo pazientemente.

Aveva un'aria distaccata, ma non ostile. Ariman lo aveva chiamato Tom, come il suo ultimo figlio, che era andato a combattere in un paese del sud, caldo e ricchissimo, di cui egli aveva sentito parlare, ma che credeva, in realtà, una favola.

Si diceva che in quel paese, chiamato Italia, non ci fossero mai le nuvole e si potesse addirittura dormire sotto le stelle, all'aperto.

Talvolta Ariman si sentiva singolarmente in pace: aveva commesso molti errori, iniquità e peccati, ma era stato spinto dal fatto che tutti volevano così e, del resto, il frate lo aveva assolto da ogni peccato. Ora rispettava la legge naturale, la legge della vita: né uccideva né commetteva alcuna sopraffazione. Invecchiava solo nella foresta con la sua donna, col suo gatto, ripensando al passato, fantasticando sul futuro. Pensava ad una ruota che, girando, attingesse l'acqua dal ruscello, o muovesse una pietra per macinare, o addirittura facesse girare un fuso per filare. Talvolta ne parlava con la sua donna, che lo ascoltava un po' meravigliata del suo

ingegno. La sua donna era stata la vera compagna della sua vita. Ariman ripensava, talvolta, alla bellezza di lei e si sentiva stranamente commosso, anche ora che lei era diversa. Lei aveva contribuito molto anche al cambiamento di lui. Era con lei che aveva parlato, nelle lunghe sere degli inverni nevosi di quel gelido paese. Parlando con lei era stato come se la sua bellezza e la gioventù che lo avevano affascinato, tanti anni prima, esistessero ancora.

Era stata lei che per prima si era avvicinata a frate Dunstano ed, attraverso lui, agli uomini di Dio.

Essi avevano dato la spiegazione di tutto e gli avevano portato una cosa che, anche se non si poteva vedere o toccare, era la più grande e la più importante: la speranza. Essi avevano spiegato come Dio avesse creato tutto e come avrebbe ricompensato i buoni. La vita non era dunque un breve attimo in cui si uccide, finché si viene uccisi, o si generano figli che poi si allontanano, spesso per sempre. Tutti avrebbero vissuto in eterno; sarebbero risuscitati dopo la morte. Ariman sapeva ora che avrebbe rivisto i suoi genitori ed i figli partiti e non più tornati. Ma il messaggio portato da Dunstano significava che non si dovevano più bruciare le case ed uccidere i nemici: significava che c'era un re più grande, al di sopra del loro re, che dava sempre la giusta sentenza e non condannava mai alla morte, o alla tortura.

Ariman pensava che gli uomini ed anche gli animali, non avrebbero dovuto essere uccisi. Gli animali, poi, non avevano colpa alcuna, non si poteva neppure dire che erano dei nemici.

Invece alcuni uomini, che pure erano stati battezzati come lui, trattavano gli animali con crudeltà. Gli animali erano così belli, così dignitosi, non tradivano mai e la loro bellezza continuava anche quando erano vecchi. Pensava che anche gli animali uccidono, ma lo fanno per necessità, non per piacere, o per il buon sapore della carne arrostita. Non hanno l'ipocrisia di affermare che lo fanno per rispettare leggi antiche promulgate da un Dio, o per punire veri o presunti colpevoli. Rispettano semplici leggi naturali di sopravvivenza, con cui la legge degli uomini deve accordarsi e non già il contrario. Anche la sua donna amava gli animali, ma non aveva l'ingenua sicurezza di Ariman. La sua donna aveva un grande difetto: era intelligente. La sera accendeva il lucignolo di un lumino ad olio, guardava il crocefisso di legno scuro sopra la porta e talvolta pensava: "Dio mio, se Cristo non è risorto dai morti, che senso ha tutto questo?" Una sera tirava vento e il gatto correva intorno alla casa eccitato, giocando col vento. Improvvisamente il vento lo sollevò e lo precipitò entro la porta. Il gatto disse: "La resurrezione è il ritorno al tutto. I tuoi atomi, che sono

gli stessi che furono creati all'inizio del tempo, torneranno a far parte del principio creatore. L'amore che sempre ha bruciato in te, ti riporterà al creatore di tutti." Altre volte la donna pensava: "Gesù è certamente risorto: io sento affetto per lui, così diverso da tutti gli altri, certamente perché Egli era figlio di Dio. Infatti Egli sapeva ciò che sarebbe avvenuto, perché disse: "Beati coloro che hanno visto e hanno creduto, ma più beati coloro che non hanno visto e crederanno." Certo il nostro bisogno di Dio rappresenta il nostro bisogno di amore, di giustizia, di sicurezza. La grandezza di Dio è tale che Egli non potrà dimenticare nessuno, neppure il più derelitto, neppure Tom Cat e tutti coloro che soffrono e di cui io sono così consapevole, neppure gli animali selvaggi della foresta, o le creature del mare." Il gatto Tom la guardava come se avesse capito, ed il lumicino ad olio sembrava risplendere più chiaramente.

La guerra

La guerra subì, per lui, una svolta radicale nel luglio 1942.

Fino ad allora, la propaganda, il fatto che non si sentisse dire nulla di diverso nei discorsi ufficiali e, forse, anche la giovane età, non avevano permesso che nascesse in lui il minimo dubbio: gli inglesi erano maiali, ci avevano aggrediti senz'altro motivo che quello di derubarci delle ricchezze a cui la nostra storia gloriosa, il sangue dei nostri eroici soldati e i nostri sacrifici ci davano un indiscutibile diritto. Inoltre gli inglesi erano mostri: bombardavano le città, facevano la guerra con le spie, ci rubavano i nostri segreti militari e non valevano nulla, di fronte all'eroismo dei nostri prodi. Certo gli aveva fatto dispiacere vedere che, per disposizioni di legge, erano state segate e portate via le cancellate di ferro del suo giardino, per fabbricare armi. Inoltre era difficile sopportare il razionamento: perfino le scarpe erano razionate, fatte con cartone e non col cuoio, così che duravano al massimo due settimane. La cioccolata e lo zucchero erano scomparsi nel nulla: sembravano cose leggendarie mai esistite. Egli ricordava le paste di Bistino, o dei Valiani¹, o anche il semplice pane bolognese, come cose deliziose, assolutamente celestiali.

Le rarissime volte che aveva mangiato una pasta, fra il '40 e il '42, non aveva sentito il sapore di prima. Perfino il caffè, che aveva sempre considerato cattivo, gli sembrava squisito, rispetto al caffè di ghiande e di carrube, che tutti preparavano. Il desiderio di un pezzetto di pane bianco, di avere un paio di scarpe e non di zoccoli di legno, o addirittura nulla da calzare, lo accompagnò fino al dopoguerra.

Avere scarpe di cuoio ed un lume a petrolio, non una boccetta da inchiostro piena di petrolio, con uno spago per lucignolo, furono dal '43 al '45 segni di sfarzosa opulenza².

Ma la sua fiducia nella vittoria finale, negli incrollabili destini, nell'annessione della Corsica e della Savoia, oltre che di mezza Africa, era intatta. Escludendo il cibo e la lontananza di suo padre, che era stato costretto a partire per lavorare per lo stato, perché il suo commercio era stato stroncato dalla guerra, la sua vita non era cambiata. Andava alle scuole elementari, l'estate la sua famiglia andava a Viareggio, in vacanza, L'ultima volta, nel 1941, c'era un'atmosfera strana: qualcosa stava per

¹ Note pasticcerie pistoiesi.

² A questa situazione, accompagnata dalla quasi totale distruzione di interi quartieri cittadini, della totale distruzione della rete elettrica, del gas, dell'acqua, delle notizie, si arrivò nell'autunno-inverno 1944.

succedere, era nell'aria. I cannoni del Balipedio sparavano continuamente e quel tuono continuo creava un'atmosfera tragica. Nel 1942 lui e la sua famiglia non andarono al mare. Lui, con la banda dei ragazzi vicini di casa, trottava per la campagna di Pistoia, spiando da lontano gli aerei militari del campo di aviazione e dedicandosi ad un gioco affascinante: il furto della frutta dei contadini, nei campi circostanti la città.

L'impresa era resa ancor più divertente dalla sorveglianza: la frutta era divenuta preziosa. Un giorno tornava dal pescheto di Baracca, che aveva pesche squisite anche prima della maturazione, ma che era pericolosissimo, perché Baracca era particolarmente veloce negli inseguimenti, oltre che fornito di mani durissime e callose. Capitò così, col suo amico Giuliano, di fronte alla capanna dove i vivaisti Bianchi riponevano piante e attrezzi. La capanna era stata requisita dal regio esercito e c'erano due nostri soldati, con le loro brutte divise verdastre, i loro brutti stivali chiodati, le anacronistiche fasce arrotolate attorno alle gambe, cioè con l'aspetto disordinato e un po' squallido che hanno spesso i militari, i quali portano divise tagliate male e non di misura giusta. Fra i nostri soldati, tutto questo avveniva, credo, per regolamento. Insieme ad alcuni nostri soldati, che erano appoggiati alle pareti con aria annoiata e distratta, c'erano due individui stranissimi: si erano fatti la barba, portavano divise beige della taglia giusta ed avevano l'aria di chi è in vacanza. Erano prigionieri inglesi. Egli era sbalordito che non fossero incatenati, ringhianti, mostruosi: i diavoli più volte descritti dalla stampa e da lui immaginati. Si capisce che questa semilibertà, a Pistoia, nel 1942, non poteva essere loro utile: i prigionieri non potevano fuggire ed attraversare mezza Europa, oppure il mare. Ma in quel momento, il loro stato semilibero lo sbalordì. Ma più di tutto, lo lasciò allocchito la loro eleganza: la stoffa delle divise era bella: era estiva e non invernale, come quella degli italiani, sempre uguale d'estate e d'inverno. L'aspetto era quello di due uomini normali, non di mostri; o piuttosto, sembravano i padroni dei loro sorveglianti, non avevano l'aspetto di prigionieri sorvegliati a vista.

Allora, mentre i due ragazzini sudati, polverosi, vestiti con canottiera, calzoni corti e vecchie scarpe di tela ereditate dai fratelli maggiori, stavano lì a guardare a bocca aperta, uno dei due pretesi diavoli, figlio della perfida Albione, fece un sorriso, mise una mano in tasca e operò un miracolo: la sua mano riapparve con dentro una cioccolata. Com'era possibile che gli italiani non avessero più neanche il pane e loro, i prigionieri, avessero la cioccolata? Imbarazzatissimo, il ragazzo non seppe che dire e che fare: scappò via col suo insperato tesoro. La guerra di un fascista in erba era

finita ed insieme alla guerra erano finite le certezze inculcate dalla propaganda. Non era vero niente: gli inglesi non erano diavoli, non volevano derubarci: erano più ricchi di noi! Non riusciva a capire per quale ragione i giornali e tutti quanti raccontassero tante balle su di loro. Quel giorno, un ragazzo uscì per sempre dalla credulità infantile e cominciò a capire che cosa avveniva: capì perché i suoi fratelli erano antifascisti, comprese i mugugni dei cittadini contro la guerra, che prima aveva scambiato per stupidità. Più tardi, ad aprirgli gli occhi ci pensarono i bombardamenti, non più i rumori lontani dei tiri di prova del Balipendio, bensì bombe vere, i rastrellamenti, le fucilazioni. Ma la guerra contro l'Inghilterra di un Ballila immaginario finì bruscamente con la cioccolata ed il sorriso di un prigioniero di guerra.

In quei giorni, alcuni operai ricoprivano con un muro di mattoni le preziose statuette del della Robbia, sulla facciata dell'ospedale per proteggerle da bombardamenti aerei, che in realtà non tardarono.

Un noto personaggio, figura mitica della Pistoia anteguerra, Remo Cerini, vide la previdente operazione e con la capacità profetica dei pazzoidi, subito disse: "O statuine, belle statuine, quando rivedrete la luce non ci saranno più né re, né duce". Fu profeta: nel 1946, quando i mattoni furono tolti, quei bravi gentiluomini non c'erano più. Però il povero Cerini fu subito arrestato e fece un po' di galera. Peccato che, nella Pistoia del 1942, di persone come lui, ce ne fossero poche.

Il primo bombardamento

Non avrei saputo dire se dormissi da pochi minuti o da ore, ma improvvisamente ero sveglio e completamente terrorizzato. Non capivo neppure che cosa mi avesse così spaventato, poi cominciai a capire: succedeva qualcosa di terribile, inimmaginabile, mai accaduto prima, né sentito raccontare.

Mia madre mi afferrò per un braccio urlando qualcosa. Seminudi, scalzi, corremmo giù per le scale, ma di fronte alla porta ci fermammo come paralizzati. Dal lucernario si vedeva che fuori c'era un mare di fuoco. Un rumore fortissimo faceva vibrare tutto: vetri, porte, mobili nascondendo quasi il lugubre, ossessionante, continuo ululato delle sirene d'allarme. Ma la cosa terrificante era il colore di fiamma al di fuori.

Gridai: "Non aprire, non aprire!". Uno dei miei fratelli urlò: "Apri scemo, che aspetti?" Poi aprì di colpo la porta.

In un attimo vidi tutto: fuori non c'era fuoco, ma fortissime, spaventose luci rosse lampeggianti, che illuminavano tutto, sospese nel cielo. Molta gente passava correndo per strada; dovunque si sentiva un gridio confuso ed un rumore tremendo che aumentava sempre; un rumore come di motori di camion, ma mille volte più grande, un rumore che faceva vibrare tutto: sembrava che gli alberi, i muri, l'aria stessa vibrassero. Nel cielo brillavano grandi luci, con immensi aloni giallastri che sfumavano nel rosso. Sembrava e lo era veramente, l'anticamera dell'inferno. Un gruppo di persone spalancò il cancello e si precipitò nello stretto sottopasso fra il mio giardino e quello adiacente. Il cunicolo era fatto di mura di pietra, spesse diversi metri. Anche noi, in un attimo, ci infilammo dentro. Eravamo compressi fino all'inverosimile, spingevamo con tutte le forze per penetrare ancora un poco ed essere coperti dalle mura.

Faticavamo perfino a respirare, ma la paura ci rendeva insensibili. Accanto a me c'era mia madre, poco lontano mio fratello e mio nonno. Mia nonna, paralizzata dal terrore, era rimasta nel suo letto e nessuno ci pensò fino a molto tempo dopo, quando tutto fu finito.

Il rumore era diventato assordante, ma l'avevo almeno riconosciuto: erano aeroplani. Improvvisamente il rumore diventò un urlo, come quello di una macchina al massimo dei giri a cui si preme la frizione, continuando a premere anche l'acceleratore. Era l'urlo di mille giganti, l'urlo della distruttività stessa. Capii molto tempo dopo che cos'era avvenuto, dopo aver sentito più volte quello stesso urlo di distruzione. Era l'urlo dei motori, nel momento in cui le bombe vengono sganciate e l'aereo si

alleggerisce di colpo. Passarono alcuni attimi eterni, poi la terra cominciò a tremare, come un essere ammalato. I muri tremavano, l'aria tremava come per paura di ciò che stava per accadere. Poi ci fu lo scoppio. L'aria si strappò come carta, come se fosse stata un corpo solido, avvolto tutto intorno a noi. Nessun racconto, nessun libro ci aveva descritto mai una cosa simile che, per tutti era assolutamente inimmaginabile.

Non c'era l'aria da respirare; la terra non tremava più, ma sobbalzava, singhiozzante; i muri enormi di pietra ballavano, la polvere impalpabile accumulata sulle pareti si staccava e riempiva lo spazio, o quello che era rimasto, dove prima c'era l'aria.

I lampi ci avevano accecati, eravamo tutti come un unico corpo, sballottati da un'enorme mano, contro le mura o contro il suolo, schiacciati o sbattuti avanti e indietro senza poter opporre resistenza. Poi il grande urlo cessò. Si sentivano vagamente, con le orecchie assordate, strani rumori, forse crolli, o tonfi di pietre lanciate in aria che ricadevano, prima quelle grandi, poi quelle più piccole, finché una nube densa di polvere secca fine, con un acre odore di bruciato, scese lentamente su tutti insieme al silenzio. Sentii qualche gemito di terrore. La voce del nonno stranamente chiara disse: "Ritornano. Questa volta tocca a noi."

Riconobbi la sghignazzata di mio fratello Franco e pensai: "E' matto? Come fa ad avere il coraggio di ridere?" Il rumore degli aerei, mai scomparso del tutto, andava aumentando di nuovo. Quello che era avvenuto una volta si ripeté altre volte, non so quante. Ogni volta sentivo il nonno che tirava su il morale a tutti dicendo: "Questa è la volta buona." Poi il rumore che sbranava l'aria del ciclo si allontanò e scomparve. I bombardieri non tornarono più di notte. Avevano capito che non c'erano difese, non c'erano cannoni, ma solo chiacchiere arroganti e presuntuose sui giornali. Fuori la luce era diventata rosso scura.

I più vicini all'uscita emersero fuori, la pressione dei corpi pigiati l'uno contro l'altro, lentamente diminuì. Uscimmo. Le grandi luci nel cielo non c'erano più, ma il cielo era tutto rosso per il riverbero degli incendi a terra. C'era uno strano silenzio: semplicemente non sentivamo più e camminavamo in una specie di nebbia con odore di esplosivo, di calce, di polvere, che stringeva la gola. La mia casa e quella adiacente erano in piedi, ma la successiva, centrata da una bomba e quella di fronte erano un cumulo di sassi alto quattro o cinque metri, che aveva occupato la strada. Nella strada vicino alla mia, un'altra casa era stata colpita. I miei fratelli andarono a cercare di dissotterrare morti e feriti. La mattina dopo, col barroccio tirato dal ciuco di Gino Del Moro, detto l'asino sapiente, scappammo tutti campagna, ma prima feci in tempo a vedere le squadre

di scavatori e di volontari, in un disordine totale, che sembrava aver colpito tutto e tutti, estrarre brandelli di carne dalle case distrutte e gettarli in una cassetta piena di polvere bianca disinfettante.

Così furono persi per sempre Giuliano dai capelli rossi, l'amico del cuore e Mildred, la bella bambina dei capelli così neri da sembrare turchini, l'amore dell'infanzia di cui nessuno sapeva nulla, morta nel primo bombardamento, perché le loro case erano vicine alla stazione ferroviaria. Con loro, tanti sogni furono perduti. I monti ed il cielo guardavano immobili, indifferenti. Il cielo si era rotto, quella notte, i monti erano sprofondati, eppure tutto era rimasto come prima: la natura ci guardava, senza partecipare.

Vidi anche, prima di partire, in un negozio di carbonaio, il napoletano, detto "Biciccia", che era un ferroviere e si era salvato, perché era in servizio, quella notte. Ma la sua famiglia, sua moglie e i suoi cinque figli erano lì, sdraiati nell'antro nero del carbonaio, laceri e sanguinosi schiacciati dalle macerie. Fra i morti c'era anche un bambino della mia età, con cui avevo fatto a pugni una settimana prima, pestandolo ferocemente, con l'incoscienza dei bambini. Adesso guardavo inorridito. Il senso di colpa per aver picchiato il napoletano di otto anni, mi schiacciava come le pietre che avevano ucciso lui. Il ferroviere teneva fra le braccia il corpo di uno dei figli e si dondolava come fanno gli orsi rinchiusi nelle gabbie senza colpa né peccato. Il napoletano piangeva e diceva: "Hai visto che cos'è successo, hai visto, hai visto...".

Fu il primo incontro con la distruzione e la morte, contro ogni legge della natura e della biologia. La morte dei giovani, che non hanno vissuto; la morte senza cause naturali, perché il filo della vita è stato ormai consumato ed il gran vecchio nel cielo è un po' più vecchio. Capii quel giorno il significato delle parole "mai più". Mai più avrei riveduto Giuliano e Mildred. Ero schiacciato da una pena dura e pesante come un muro, crollato sopra di me. Fino a quel momento, il mio cuore non era stato coinvolto, anche se il cervello sapeva il significato delle parole e dei fatti. Da allora, lentamente e progressivamente, la parola "mai" ha acquistato un significato sempre più profondo, così che ne sento sempre più l'irrimediabilità e la mancanza dolorosa di chi non c'è più. Non dimenticare è, forse, una punizione.

Scappai da Pistoia portando con me la mia vecchia gatta. Il ciuco di Gino Del Moro, specialista in produzione aurifera, come diceva il proprietario, molto più grande di un ciuco comune, allegrone ragliante e galoppante per l'esuberanza della giovinezza, sballottandoci, ci portò tutti in salvo.

Seppi poi che mio fratello, Silvano che era un partigiano lo usava di notte,

invece della bicicletta, per spostarsi in campagna. Le auto, in quel periodo, quasi non esistevano. Le poche esistenti erano state requisite. Le moto erano praticamente scomparse, le biciclette erano rare e preziose. L'asino sapiente, diceva Silvano, aveva sulle biciclette un enorme vantaggio: a lui non si potevano tendere imboscate. Il ciuco sentiva prima se c'era qualcuno appostato e fuggiva fuori strada, per i campi dove i soldati tedeschi, o fascisti e le auto militari non potevano inseguirlo. Era un saggio: sapeva da solo se chi aspettava per strada, o nascosto, era un amico, o un nemico; sapeva da solo dove andare e, così facendo, ha probabilmente salvato alcune vite. Un vero asino sapiente: un eroe di guerra sconosciuto. Non ho mai saputo qual è stata la fine di questo ciuco combattente. Certo il suo coraggio e la sua saggezza non sono state premiate dalla generosità degli uomini, che costringono anche gli animali a fare le guerre, rendendoli partecipi della loro pazzia. Ma se la follia della guerra è pura idiozia, che dobbiamo dire della mostruosità di uccidere, spesso in modo atroce, chi ci ha disinteressatamente aiutato, i nostri amici animali, o di condannare a morte altri nostri simili nel formale rispetto delle leggi e con l'ipocrisia di operare in nome del Dio della bontà?

Qualche volta rivedo tutti in sogno: Mildred, Giuliano, il napoletanino, il grande ciuco dal pelo grigio chiaro, il generoso altruistico Silvano, la vecchia gatta soriana, il tormentato, coraggioso Franco.

Questa storia fu raccontata dalla gatta vecchia al grande gattone bianco con le zampe nere ed il pelo ispido dell'Ospedale S. Maria e lui la raccontò a me, prima che il protagonista mi portasse a vivere nel giardino dei gatti, perché ero rimasto orfano.

Vederli, ancora in sogno, è una grande gioia. Sento che essi vivono dentro di me. Forse si vive e si muore sempre due volte: la prima volta quando si muore concretamente; la seconda quando si muore nel ricordo di chi ci ha conosciuto.

Red Cat detto Topino

Cane bianco e cane nero

In un paese che non esiste, c'è un'università che è regolata da norme non scritte, ma reali, che non sono proprio il meglio, in fatto di logica. Fortuna che si tratta solo di immaginazione. Che succederebbe se fosse proprio la verità? Luigi Barzini dice che l'Italia, anche se piena di incompetenti, funziona, perché i competenti occupano i posti dove la competenza è indispensabile: per esempio veri piloti guidano gli aerei, veri chirurghi operano negli ospedali. Non sempre è vero. In quella università immaginaria di un paese che non esiste, quasi nessun competente occupa il posto più adatto, eppure il paese funziona, anche se male.

E' curioso che, per quanto riguarda l'università di quel paese, i competenti, sembra nascano sempre nelle stesse famiglie. Ce ne sono alcune che hanno cinque, dieci, o più cattedratici.

La genetica, si sa, è molto potente. C'è perfino chi ha il gene della cattedra universitaria, in quel paese immaginario. Nella facoltà di medicina e chirurgia, in un tempo non lontano, l'atmosfera era molto competitiva: gli assistenti, per far carriera, avrebbero venduto l'anima, ma, in genere, vendevano, o regalavano cose più concrete: per esempio, regalavano i clienti ai loro direttori. L'identificazione coi capi era totale: alcuni imparavano perfino a parlare con la "r" moscia, come il loro capo, o a camminare come "lui". La massima aspirazione era, consapevolmente o inconsapevolmente, di imitare il megadirettore galattico. In realtà si identificavano realmente, assumevano un'aria indaffarata, sembrava che facessero continuamente cose importantissime, anche se passavano la giornata in un ozio forzato, emarginati nei corridoi. Ciò che facevano in tutta una giornata, si poteva fare in due ore, ma l'esigenza di corteggiare capo e sottocapi vari, esigeva la presenza continua.

L'aiuto più anziano diceva che tutti si difendevano da tutti; lui si difendeva dagli assistenti ed il professore si difendeva dagli aiuti.

In realtà questa descrizione era una razionalizzazione degli atti: tendeva a giustificare il fatto che tutti aggredivano tutti, perché il fine supremo era far carriera ed ogni gradino, anche minimo, veniva superato con, una dura lotta.

Non avveniva nulla di ciò che ciascuno si aspettava secondo la logica ed il diritto: esempio, la valutazione degli esami secondo il merito era un'utopia.

La valutazione invece avveniva secondo le raccomandazioni, come tutti

sanno, anche se, talvolta, qualche promosso per raccomandazione, dice che queste sono idee qualunquistiche.

Specializzazione e docenza non erano conferite a chi dimostrava di sapere, di capire, o di saper immaginare e ricercare, bensì a chi era stato disponibile, ossequioso, sempre presente a qualunque ora: in una parola "servizievole", come disse uno degli assistenti, divenuto poi cattedratico per meriti "familiari".

La stessa docenza non si otteneva per caratteristiche scientifiche qualitative, bensì quantitative, cartacee, che servivano da alibi ai giudicanti, per promozioni assurde.

Ma il peggio era che qualunque progresso nell'apprendimento, per quanto piccolo, nel settore della medicina, richiede una manualità, dunque, qualcuno che insegni.

Invece nessuno insegnava: coloro che erano pagati per insegnare cercavano di impedire che qualunque possibile futuro concorrente imparasse, così che anche per apprendere era necessario essere protetti da una lobby, banca, personaggio, consorteria, oppure essere amici di qualcuno, possibilmente amici di tutti, perché nessuno si opponesse, anche semplicemente parlando.

Era necessario corteggiare e adulare, compreso andare a pagare il bollo della macchina del capo, o far togliere una multa. Non certo a pagarla, si badi bene: un vero capo non paga le multe, si rivolge invece ad un amico e se le fa togliere.

In questo modo, si poteva ricevere qualche consiglio, qualche insegnamento o, semplicemente, non si veniva strapazzati.

I casi più grotteschi credo che siano stati quelli di coloro che hanno preso in gestione qualche ex fiamma, dimessa del maestro, o hanno sposato alcune parenti strette dei grandi capi. Ciò era molto di moda qualche anno fa, fra gli assistenti di un grosso ortopedico (certo Scaglioni, primario a Firenze).

C'era tutto un campionario di comportamenti assurdi, schizofrenici, grotteschi, ma sempre servili.

Di uno degli assistenti di chirurgia di una grande sede universitaria si diceva, infatti, che le sue uniche pubblicazioni originali fossero quelle di matrimonio: su tutte le altre il suo nome era stato messo dal maestro, d'autorità, per meriti parentali (aveva sposato la figlia del maestro).

In questa situazione, una delle maggiori conquiste era un tavolo, o un pezzo di tavolo, su cui studiare e scrivere, che si ottenevano a prezzo di sforzi sovrumani.

Non parliamo poi della conquista suprema, che qualificava il vincitore

come un prediletto del cielo: la conquista di una stanza. Così per un lungo periodo, gli assistenti, la "truppa" vagava nei corridoi, in piedi tutto il giorno, prima di conquistare l'agognata stanza personale.

Però, un po' per l'identificazione col capo, un po' per darsi un contegno, un po' per non far vedere di essere sfaccendati, tutti tentavano di mostrare che stavano lavorando, che erano molto impegnati.

Ed effettivamente lavorare era la massima aspirazione, perché lavorando si impara; inoltre è più piacevole che oziare, infine perché si può perfino conquistare un possibile cliente. I più privi di personalità, adottavano semplicemente quella del capo, o di un sottocapo. Il primo elemento del successo, era identificarsi con le forme esteriori del successo. Tuttavia qualcuno non riusciva bene, in questa opera di distruzione della propria personalità originaria.

Per il *cursus honorum*, cioè specializzazione, docenza, posto di ruolo come assistente, aiuto, concorso a cattedra, non valevano, come già detto, le qualità positive, ma queste erano indispensabili, insieme a molte qualità negative, per chi non era protetto da un partito, una banca, o non aveva un parente in posizione chiave, nell'ufficio delle imposte. Quindi bisognava essere disponibili, sempre presenti, sempre informati su quante volte aveva urinato ciascun paziente, ma anche saper eseguire bene tutte le metodiche strumentali, necessarie per una produzione quasi scientifica.

Questo è veramente un punto dolente, perché, durante l'università, si può imparare a divenire buoni medici, perfino se l'insegnamento è cattivo. Per la ricerca, invece, è importante incontrare qualche docente che ha idee di ricerca, ha dei dubbi, fa delle prove, oppure mostra agli studenti con quale procedimento mentale i grandi del passato sono arrivati alle scoperte. In questo caso, gli studenti arrivano anch'essi ad avere idee, dubbi, intuizioni e quindi riescono ad immaginare il nuovo, ciò che ancora è ignoto.

Ma anche se immaginano, non sanno ancora come fare ricerche. Se però un docente con delle idee non esiste, o nasconde ciò che pensa, è molto difficile che gli studenti immaginino qualcosa di nuovo e diventino ricercatori, partendo dal nulla. La conseguenza di tutto questo è che, nell'università immaginaria di cui parliamo, gruppi di assistenti firmano a grappolo le rare ricerche di un solo autore, quando l'occasione si presenta. L'autore è costretto ad acconsentire, perché uno dei firmatari paga le spese, un altro è un aiuto di cui è bene conquistare il favore, un altro ancora è nelle grazie del maestro ed, infine, un altro promette di far mettere la firma su un suo lavoro, in corso di stesura, etc. etc. . In poche parole, in queste situazioni, le vere ricerche sono rare e richiestissime.

Invece del voto di scambio, vige, in quel fortunato paese di cui parliamo, la

regola del lavoro scientifico di scambio. Capire che cosa fare, ricercare e soprattutto come ricercare, è un problema fondamentale.

Un ulteriore aspetto deplorabile, è la scelta dei cattedratici che avviene per meriti genetici, o politici, o di lobby. In realtà queste scelte dequalificano la categoria, nel paese che non esiste, mentre, questa stessa dequalificazione, porta a scegliere assistenti sempre più servili, che desiderano solo potere e denaro.

Di conseguenza, i maestri hanno una ulteriore ragione per non insegnare, perché vedono negli allievi dei possibili concorrenti e non dei collaboratori. Gli assistenti, divenuti a loro volta direttori, perpetuano la situazione. A ciò si aggiunge che non saprebbero insegnare ciò che essi stessi non hanno potuto imparare.

Una miniera di spunti di ricerca, di occasioni di studio, è il reparto clinico, oppure la sala operatoria, ma, in genere, è il maestro stesso che scrive sui lavori degli assistenti quanti sono stati i casi e quali sono stati i risultati (quasi sempre ottimi, si capisce: talvolta viene il dubbio che le tecniche usate siano così buone da far bene anche ai sani). Tuttavia bisogna ammettere che anche le briciole, che rimangono agli assistenti, per chi ha qualcosa in testa, sono abbastanza. Certo c'è una certa difficoltà di arrivare ad immaginare, a sapere e, finalmente, a saper fare, specialmente se coloro che sono pagati per questi compiti, in realtà, fanno il contrario. Però c'è sempre l'opportunità della medicina sperimentale: questa apre prospettive immense, specialmente per coloro a cui non si insegna, è quindi per coloro cui si rende difficile apprendere sull'uomo: in quel paese inesistente, in quella facoltà di medicina onirica, ci sono persone a cui, dopo anni, non si permette di mettere un punto di sutura cutaneo. Ma nel campo sperimentale tutti possono tentare qualunque intervento: anche un trapianto cardiaco.

Si capisce dunque come esistano persone che hanno l'ambizione di salire e di colmare le lacune della loro preparazione, di cui hanno colpa i loro maestri ed i politici, che permettono tutto questo.

Queste persone ambiziose logicamente spinte dall'esempio dei loro predecessori, dall'opinione pubblica favorevole, dalla mancanza o dalla lacunosità delle leggi, dai controlli inesistenti, dall'approvazione dell'ambiente in cui vivono, dal desiderio di dimostrare che cosa valgono, non hanno motivi per non dedicarsi con entusiasmo alla sperimentazione. Questo dunque anche se le condizioni d'igiene, l'anestesia, la cura degli oggetti di sperimentazione, sono carenti, per non dire inesistenti. Chi vale poco, si cura poco di questo, ma soprattutto, non riesce ad immaginare esperimenti scientificamente sensati. Così vengono ripetuti esperimenti

già fatti migliaia di volte e già dimostratisi inutili; vengono fatti esperimenti privi di senso, oppure con scopi futili, oppure con metodiche che implicano enormi sofferenze, oppure esperimenti facilmente sostituibili con metodiche prive di crudeltà. Fortunatamente, questo paese e questi fatti sono tutti inventati. Quasi sempre, a fine sperimentazione, si ricorre al miracolo (fortunatamente!), cioè alla moltiplicazione dei casi.

I casi sperimentali, da tre che erano, diventano 43, o 57, o altro.

Quasi sempre gli animali vengono male assistiti, dopo gli esperimenti: mancano le cure più elementari, la pulizia, l'alimentazione, etc. Ma quelli che, almeno in parte, ricevono assistenza, sono i casi più dolorosi. Lo sperimentatore vuol sapere davvero quali sono stati i risultati e così, quando un animale è passato attraverso la tortura e si è miracolosamente ripreso, c'è il reintervento, per accertare gli esiti, oppure si decide che l'animale è ancora vitale e quindi è buono per un'altra esperienza, avente come scopo ultimo la carriera e la gloria dello sperimentatore. Purtroppo, da questa infinita serie di atti insensati ed incontrollati viene fuori anche qualche notizia od osservazione positiva e queste notizie, o osservazioni, vengono usate per giustificare il tutto. Lo stesso accade per la formazione dei ricercatori: nonostante tutto, qualche buon cervello riesce a sopravvivere e a manifestarsi. Ciò viene usato come prova che il sistema è efficiente.

E' più o meno come dire che l'immane macello delle guerre è utile, perché le innovazioni tecnologiche in guerra procedono con grande velocità. Ciò è vero, ma non giustifica la crudeltà, la mancanza di rispetto delle più elementari leggi.

Inoltre, non tutto ciò che è utile è anche morale, ma soprattutto non si può prendere come esempio un'osservazione utile per giustificare ciò che è avvenuto e chiedere a gran voce la mancanza di controlli in nome della libertà di ricerca, che diventa così arbitrio di ricerca. Solo uno stolto può fare questo, ma in quel paese immaginario di cui parliamo, gli stolti non mancano.

Tanto meno si può giustificare una metodica nel suo complesso, o giustificare il tutto, attraverso una sua parte, attraverso un particolare. Un particolare utile non può giustificare un principio generale, mentre un solo particolare, può essere sufficiente, per negare la correttezza scientifica di un principio generale.

In questa situazione, l'atteggiamento mentale competitivo, la ricerca del successo ad ogni costo, la necessità di imparare, la mancanza di leggi e controlli, le idee ormai acquisite dall'opinione pubblica (che vede nei ricercatori dei superuomini a cui tutto è lecito), la mancanza di cultura, di

conoscenza su come fare altrimenti, i cattivi maestri che non insegnano, tollerano, indirizzano e in pratica spingono ad agire male, la cultura antropocentrica che legittima l'uso da parte dell'uomo degli altri viventi, sono tutti fattori che spingono i ricercatori a divenire cattivi ricercatori, cattivi medici e cattivi uomini.

In questo tipo di paese, in questo ambiente, gli uomini sono ossessionati dall'idea di riuscire, di sopraffare altri uomini, di essere riconosciuti come dominatori; sono ossessionati dall'idea di avere di più, accumulare ricchezze che servono ad acquistare oggetti per lo più inutili, ma che dimostrano a tutti quanto grande sia la ricchezza posseduta.

Per questi nobili fini, gli uomini sono disposti ad essere succubi di altri, magari fino ad età più che matura; sono disposti ad essere ossequiosi, ruffiani, a corteggiare chi conta e a sfogare le proprie frustrazioni su chi non conta, o addirittura su chi non ha neppure la parola per difendersi; gli uomini sono disposti a qualunque miseria o crudeltà su chi non si può difendere. Questa è la filosofia immorale che si esprime nel concetto comunemente accettato, nel paese che non c'è; "Il fine giustifica i mezzi". Ciò significa accettare l'utilitarismo come criterio di comportamento, ciò significa approfittare dell'opinione comune e ammantarsi del nobile ideale di servire gli altri per giustificare ogni iniquità. Chi vive in questi ambienti non sente minimamente l'orrore di ciò che fa. Alla fine di questa carriera, alcuni di coloro che si sono sempre prostituiti vengono premiati: per altri, non meno negativamente meritevoli, invece, c'è poco, ma il riconoscimento da parte dell'opinione pubblica, c'è per tutti. L'eredità accademica tocca ad alcuni che, senza che gli altri lo sapessero, erano protetti da lobbies, oppure a coloro che hanno dimostrato di essere così poco intelligenti che i loro maestri, andandosene in pensione, pensano che anche mettendoli sul trono, essi rimarranno, psicologicamente, per sempre dipendenti da loro. Invece quasi sempre avviene, in questa immaginaria università, un altro miracolo. Quando si fa in modo che un concorso a cattedra sia vinto dal più cretino, ignorante e soprattutto succube fra gli assistenti, l'assistente sorride, si inchina, dice "sì signore" e siede in cattedra. In quel momento avviene il miracolo: il primo ordine che l'assistente, divenuto direttore, impartisce, è quello di far fuori il vecchio maestro, che si aspettava, invece, sottomissione e riconoscenza eterna.

Il caso più emblematico è quello di un vecchio cattedratico "aggiusta-ossa" romano, che lasciò lo studio, dopo il concorso a cattedra, in cui aveva imposto, come proprio successore, il suo assistente. Il "maestro" fu salutato con inchini dai suoi discepoli, fra cui il nuovo cattedratico. Era tacitamente inteso che il vecchio professore sarebbe

tornato la mattina dopo e tutto sarebbe continuato come prima.

La mattina dopo il vecchio professore trovò chiuse le porte della direzione ed il portiere, un po' imbarazzato, gli disse: "Professore... il Professore ha dato ordine di non farvi entrare..."

In questo ambiente celestiale, di quell'università che non esiste, la malasorte condusse un giorno due poveri senza nome, smarriti, o abbandonati dalle crudeltà dei loro ex padroni.

Mi dissero che Cane Nero era stato comprato da un pastore e portato in clinica. Ma questo è impossibile: non ci sono pastori, in quella città di quel paese inesistente. Era certo un cane abbandonato, randagio, ma malgrado che nessuno potesse reclamarlo, si sentiva il bisogno di nascondere la verità. I vivisettori sentivano che c'era qualcosa di vergognoso perfino per la sensibilità di allora, e di illegittimo perfino per la giurisprudenza di allora, nell'usare i randagi per la pseudo-ricerca.

Lo stabulario era sul tetto dell'istituto, in una specie di soffitta in cui la temperatura era fredda d'inverno, ma d'estate, il calore era semplicemente terrificante. Cane Nero era un grande cane col pelo a ciocche: sembrava un pastore belga di grossa taglia, forse un incrocio fra pastore belga e maremmano.

Io capitai per caso nella stanza dove alcuni predestinati a una grande carriera accademica stavano effettuando un esperimento; mi sembra si trattasse di un'anastomosi vasale reno-lienale per studiare l'effetto dell'ipertensione indotta su organi sottoposti ad una notevole variazione di flusso ematico. Franco il bello, infermiere, così chiamato per distinguerlo da Franco il brutto, praticava l'anestesia con una siringa di Pentothal.

L'intervento fu lungo: le suture vasali richiedono molto tempo, ma riuscì perfettamente. Il cane soffrì molto, prima per la preparazione, quando fu legato al rozzo tavolo operatorio. Il cane non capiva, ma sentiva che qualcosa di terribile stava per accadere e tremava come una foglia. Poi soffrì durante l'intervento: l'anestesia di Franco il bello era approssimativa, come si intuisce facilmente. Poi certo soffrì quando si risvegliò sul nudo pavimento, ferito e senza gli analgesici che si danno agli uomini. Gli uomini, però, sono forniti anche dell'analgesico più potente che esista, per sopportare meglio il dolore: la motivazione. Gli uomini sanno di essere stati operati per il loro bene e di sentir dolore perché un calcolo, un tumore, o un'ulcera sono stati asportati. Un cane non sa tutto questo: sente solo di venir tagliato con un coltello, anche nei visceri; non capisce, è attanagliato dal dolore e dal terrore che amplifica il dolore, lo andai a trovare Cane Nero alcune volte, mentre lui si schiacciava tremando

di paura sul pavimento. Controllavo che avesse almeno acqua e cibo. Sfortunatamente Cane Nero guarì: adesso aveva meno paura di me. Un giorno seppi che lo stavano rioperando; andai nella stanza degli esperimenti: il cane era già legato al tavolo. Mi guardava, non so dire come. Mentre mi guardava cominciò a piangere. Dagli occhi cadevano in silenzio le lacrime. Non avevo mai visto, non sapevo che un cane potesse piangere. Le lacrime di Cane Nero erano peggio di quanto avessi mai visto. Era la paura di un essere intelligente, capace di sentimento, ridotto ad una cosa, privato della speranza. Erano le lacrime di un uomo mascherato in un corpo di cane che chiede aiuto e pietà, che si domanda perché questa enorme crudeltà, di essere sezionato fino alla morte.

Questa è una situazione forse peggiore di quella degli uomini fatti schiavi e di quella degli uomini trasformati in cose nei lager tedeschi o russi, privati di diritti, senza possibilità di chiedere perché ai loro aguzzini. Gli uomini, anche in queste condizioni, capiscono che cosa è avvenuto e che cosa può avvenire nel futuro; mettono in atto piccoli sotterfugi, scambiano mezza razione di pane con una razione di zuppa, riescono ad indurre alla pietà, rubano, si fingono ammalati. Il cane non capisce per quale ragione chi lo ha amato e nutrito, lo abbia abbandonato e perché altri lo stiano sezionando. Il cane non sa se e quando si fermeranno, non può sperare, non può fuggire in un mondo amico e più giusto, perché tutt'intorno c'è solo il mondo degli uomini. Non si può neppure aiutarlo a fuggire. L'animale da esperimento non può sperare. Fortunatamente Cane Nero morì durante l'intervento. Dopo pochi giorni fu portato un secondo cane. Questo era un grande maremmano festoso. Non aveva capito che cosa lo aspettava. Anche lui fu messo sul tavolo operatorio, legato in una posizione innaturale e dolorosa. Anche a lui fu rasato il pelo sul ventre e anche lui fu spinto nell'incoscienza dal Pentothal. Nell'operazione qualcosa andava storto, le cose andavano per le lunghe. Mentre gli operatori si arrabattavano sacramentando e imprecando, Franco il bello, ogni tanto, iniettava un po' di anestetico. Guardavo fisso Franco, poi guardavo la siringa di riserva, già piena di venti centimetri cubi di Pentotal. In un momento in cui Franco mi guardava, feci il gesto di chi schiaccia rapidamente il pistone di una siringa. Senza una parola, senza fretta, Franco il bello sostituì la siringa quasi vuota con quella piena ed iniettò di colpo i venti centimetri cubi.

Trascorse mezzo minuto in cui il cuore mi batteva all'impazzata. Poi qualcuno disse: "Ma questo cane non respira..." Uno alla volta tutti si rialzarono. Franco disse con aria stolta ed indifferente: "Allora posso andare, Professore?"

Tutti se ne andarono. A Franco dissi seccamente: "Bravo".

Dopo un po' tornai per fare una stupida carezza al cane e per chiedere un inutile perdono di ciò che avevo fatto.

Ma il cane non c'era più. Allora andai nel sotterraneo del bruciatore, sotto l'enorme ciminiera che domina tutto il Policlinico. L'impianto era vecchio, progettato e costruito come si faceva quasi un secolo fa. C'era una stanza con una botola centrale in cui si potevano gettare oggetti da bruciare, nella camera sottostante rivestita da materiale refrattario, resistente al fuoco. Là, sotto la botola, c'era il corpo del povero Cane Bianco e vicino a lui bruciavano due piccoli fuochi.

Ancora mi sembra impossibile di aver visto queste cose realmente. Forse è stato un incubo che mi ricorda simbolicamente tutti gli altri esseri senza nome e senza storia, uccisi per futili motivi, per la fatuità di assistenti ambiziosi ed aridi.

Essi sono stati schiavi, sottoposti all'arbitrio di un qualunque insensibile arrampicatore della scala delle vanità accademiche, o di qualunque individuo senza scrupoli che abbia voluto produrre, vendere, arricchirsi, alzare il prezzo di vendita dei farmaci ed abbia avuto bisogno di un alibi per il suo nobile scopo.

Non possiamo dimenticarli e dichiararci estranei alla loro tragedia.

Non sono morti per una legge naturale, ma per comportamenti dell'uomo che sono assurdi anche se da tutti accettati. La crudeltà e l'errore, rimangono crudeltà ed errore, anche se commessi all'unanimità.

Il puma

In una piccola città, tra gli Appennini a Nord e basse colline dagli altri lati, gelida d'inverno, quando la tramontana paralizza le labbra, tanto che è difficile parlare, ma infuocata d'estate, quando è sempre coperta di un velo di nebbia biancastra ed abbagliante, nacque Phistis.

La città era ed è, abitata da uomini e donne diffidenti.

Ciò li rende riservati, poco propensi ad intraprendere qualche cosa di nuovo, preoccupati sempre che qualcuno possa fregarli e soprattutto timorosi di aiutare qualcuno, sia pure involontariamente.

Sembra una città addormentata, ma non lo è. Phistis era timido, come tutti quelli della sua razza e poiché era diffidente, come tutti i suoi concittadini, era scontroso e sembrava piuttosto rabbioso.

Quand'era ancora molto piccolo, una volta, incontrò ed amò subito una bambina che amava i gatti ed i felini in genere (Phistis ne aveva molti in giardino), ma essi furono separati dalla guerra. La bambina Mildred, fu uccisa in un bombardamento. Vivendo in un luogo dove c'erano soltanto esseri diffidenti come lui e non avendo mai visto un altro come lui, Phistis credeva di essere normalissimo. Così si comportava e si vestiva come un individuo normale. Gli abitanti della città erano talmente abituati all'asprezza degli altri e soprattutto ad ignorare gli altri, da non notare il fatto che Phistis non era proprio come gli altri. Anche perché gli abitanti di questa deliziosa città, hanno l'abitudine di non guardare in faccia le persone parlandoci, ma parlano gli uni con gli altri guardandosi in giro, un po' come fanno i gatti in amore, quando miagolano alla gatta, senza guardarla; guardano altrove col collo un po' storto, come se fossero lì per caso. Per non vedere gli altri umani, gli abitanti della città di Phistis camminano sempre a zig-zag, passando da un marciapiede all'altro per evitare i conoscenti. Siccome son pochi e si conoscono tutti, è un continuo cambiare direzione. Si capisce che, in questo ambientino, perfino Phistis passava inosservato.

Un giorno Phistis incontrò una gatta, che credeva di essere una donna. Era l'essere più simile a lui che avesse mai incontrato e Phistis l'amò molto, ma la gatta era molto più integrata di lui nella vita degli uomini, perché già per circa centomila anni i gatti avevano vissuto con gli uomini e la gatta era quasi una donna.

La gatta conservava alcune delle caratteristiche nobili della sua specie, ma queste non si vedevano chiaramente, sembrava proprio una donna.

Phistis non era felice, faceva le cose che fanno gli uomini, ma le sue caratteristiche erano inutili per loro: era considerato molto imperfetto.

Infatti gli era stato insegnato che gli uomini apprezzano l'abilità, la lealtà, ecc., ma scoprì più tardi a sue spese, che gli uomini dicono di apprezzare le qualità positive, ma in realtà le disprezzano.

Finalmente capì che gli uomini apprezzano solo l'obbedienza, ma non sempre la ricompensano. La ricompensano sempre solo se fa comodo.

Phistis non era obbediente e non voleva neppure imparare ad esserlo. Se qualche volta, anziché protestare, cercava di sembrare obbediente e taceva, il suo silenzio era eloquente: tutti intuivano la disapprovazione anche se non la vedevano.

La diversità si intuiva. E poi con quella faccia, chi credeva di fregare? Phistis era molto meravigliato e scandalizzato di alcune cose che tutti facevano.

Guardava uomini che allevavano altri animali in modo che, talora, pareva affettuoso; poi improvvisamente li vendevano, o li abbandonavano, o addirittura li uccidevano e li mangiavano, perché a quasi tutti piaceva il sapore delle loro bistecche. Phistis non capiva come potesse avvenire che persone ritenuti buone da tutti, giustificassero questi costumi; non capiva come esistesse un'abile teorizzazione per giustificare questa crudeltà; non capiva come gli altri uomini sdoppiassero così la loro personalità fra comportamento verso gli uomini e comportamento verso gli altri animali, senza essere ritenuti affatto schizofrenici. A tavola poi, gli uomini lo riempivano di meraviglia: quando ebbe sufficiente esperienza, rimase sbalordito nel constatare che esistevano 20.000 libri su come cucinare il cibo e ben 20 milioni di ricette. Sembrava proprio che mangiare fosse la cosa più importante del mondo. Non esistevano altrettanti libri sull'amore, neppure la decima parte. Il Kamasutra era quasi uno scandalo, perché parlava d'amore, ma l'aragosta bollita viva, era normale. Inoltre gli uomini insegnavano la crudeltà ai loro piccoli: una delle prime cose permesse ai bambini era tormentare cani e gatti, o schiacciare le lucertole a sassate.

Uno dei divertimenti più comuni era andare a vedere gli animali messi in galera, dentro zoo o circhi. Quale delitto avevano commesso, tutti questi animali, per essere condannati alla morte, o alla tortura, secondo il capriccio di chiunque?

Neppure la colpa giustifica la tortura, figuriamoci l'innocenza. Phistis, dunque era addolorato, ma ogni volta che accennava al problema con un altro uomo, questo lo guardava in un modo strano, come se lo vedesse per la prima volta. Alcuni uomini si arrabbiavano, altri davano risposte confuse, altri si rifiutavano di parlare dell'argomento. Più tardi Phistis andò

all'università e lì scoprì che gli animali venivano usati come modello di studio di ciò che poteva capitare agli uomini. C'era, attorno a questo fatto, un'abile giustificazione. Si diceva che gli animali non soffrivano, ma a giudicare dalle grida e dalle lacrime vere che Phistis vide cadere di persona dai loro occhi, non pareva che si divertissero. Si diceva che gli esperimenti erano indispensabili, ma Phistis vide di persona molti esperimenti idioti; eppure erano compiuti con grande serietà, come se fossero molto intelligenti, da persone che godevano di grande considerazione. Si diceva che i risultati degli esperimenti erano trasferibili all'uomo, ma Phistis ebbe occasione di provare più volte che ciò che si era osservato negli animali non corrispondeva affatto a ciò che accadeva nell'uomo. Qualcuno quasi ci rimise la pelle, quando Phistis si fidò delle indicazioni ottenute dagli esperimenti sugli animali. Allora Phistis cominciò a pensare che il sistema fosse non solo ingiusto, cosa che era del tutto indifferente agli uomini, specialmente a politici ed amministratori pubblici, ma anche pericoloso. A che serviva dunque il condizionamento degli studenti e dei cittadini? Il condizionamento serviva a rafforzare la struttura del sistema, perché educava all'obbedienza, anche in caso di comportamento crudele e distruttivo contro la vita. Inoltre rendeva tutti complici delle atrocità commesse, così che tutti erano impegnati a negarne perfino l'esistenza. Non era solo questo, naturalmente, ciò che meravigliava Phistis. Per esempio, gli uomini avevano un fortissimo senso di proprietà: desideravano ardentemente possedere ogni genere di cose e spesso alterare, o distruggere, ciò che possedevano. Anche coloro che non volevano oggetti, ma il cosiddetto potere, desideravano possedere: invece di possedere cose, essi desideravano possedere potere su altri uomini. Cioè possedere gli uomini e le loro vite. Il buffo era che gli uomini tendevano ad attribuire i posti di maggiore importanza, potere e proprietà, ai peggiori in senso assoluto fra loro. Cioè coloro che non avevano voglia di lavorare, o non erano capaci di fare bene le cose comuni e positive della vita, si dedicavano a dirigere, presiedere, amministrare, organizzare, insegnare agli altri, come fare quelle stesse cose che essi non avevano saputo fare. Chi da segretario aveva tradito il suo capo e gli aveva sottratto la clientela, o gli elettori, diventava capo al suo posto. Venivano così selezionate le qualità negative come prepotenza, egoismo, arroganza, ipocrisia e mafiosità.

Phistis notò diversi casi eclatanti fra le massime autorità del paese. Era buffo che per prendere la licenza di scuola elementare ci fosse l'esame, ma per diventare ministri, o presidenti, fosse necessario solo avere molte amicizie, aver fatto false promesse, aver carpito la fiducia dei cittadini con

metodi un po' discutibili. Ma i fatti erano questi. Questa era la società del XX secolo d.C. nel paese di Phistis ed anche altrove.

Phistis mangiò un pesce meditando sul problema, ma il pesce, allevato nelle nostre limpide acque al mercurio-cromo e rifiuti vari, di escrementi. Passò ad una bistecca, ma la bistecca agli estrogeni, antibiotici e pesticidi, puzzava di escrementi. Phistis divenne ve-getariano.

Questi fatti resero Phistis consapevole che c'era qualche cosa che non funzionava, ma non capiva cosa fosse e neppure se la disfunzione fosse negli altri, o in lui. Pensò allora di consultare uno psicologo: andò da un famoso psicologo, che pretendeva di sapere tutto e di persuadere tutti (tanto che aveva persuaso anche sé stesso di essere uno psicologo) e gli espose il problema. Per la prima volta nella sua vita lo psicologo capì; guardò Phistis ed esclamò: "Per forza succede questo! Lei sembra un felino caro signore! Non ci crede? Venga con me allo specchio!"

Phistis guardò nello specchio, vide un uomo e un puma e ringhiò: "Felino sarà lei! Come fa a fare lo psicologo, se è matto? Direi che è matto come un cavallo, se non vedessi benissimo che è un puma." E se ne andò arrabbiato. Andò allora da un grosso etologo, che stava in una antichissima università e lo trovò che stava praticando un po' di lambrusco-terapia (fa bene alla circolazione, diceva l'etologo) Phistis disse: "Professore, Lei che sa tutto sul comportamento degli animali, mi spieghi la ragione dello strano comportamento che, quasi tutti, tengono con me." Il famoso etologo farfugliò: "Non ci badi, caro amico, gli esseri umani sono strani di natura! Guardi le gattare per esempio, passano il tempo a lisciare gatti pulciosi, se li portano anche a dormire con loro, ci crederebbe lei? Ebbene non una, neppure una, che abbia fatto lo stesso con me!" Deluso Phistis andò da uno scienziato famosissimo per aver scoperto nientemeno che il maglioncino a collo alto e gli disse, pieno di rispetto per il grand'uomo: "Professore, Lei che sa tutto, mi spieghi come mai, etc. etc." Il professore lo guardò con un sorrisino di disprezzo, riservato agli esseri infimi che non sono laureati in medicina e disse: "Si spogli. Mi faccia vedere il funzionamento cardiaco, metta lo stomaco ed i reni qui sul tavolo. E' già nudo, dice? Beh, si tolga almeno la pelle! Insomma lei è venuto a portarmi un contributo, una sovvenzione, un finanziamento statale, o no? Neppure qualche miliardo di elemosine per guarire il cancro, l'AIDS e la febbre asinina? No? Allora se ne vada via!", gridò il grand'uomo "Non ha capito nulla, non ha capito i principi che governano la nostra società, non ha capito che la società vuole essere imbrogliata! Dice che la trattano come se non fosse uguale agli altri? Finga di essere uno scienziato, oppure un politico... insomma se non ha quattrini da darmi, se

ne vada. " Phistis se ne andò. Così si mise a fare le cose che fanno tutti, ma le cose che vengono insegnate a scuola, cioè le ricompense per i buoni e le punizioni per i cattivi, non vennero mai. Phistis ne fu amareggiato. Avrebbe voluto gettarsi a terra e morire, ma sentiva che, se lo avesse fatto, non sarebbe morto. Inoltre aveva immaginazione; cioè un altro grave difetto. L'immaginazione è una cosa tremenda, perché fa sapere prima cosa succederà dopo, così che tutte le cose terribili della vita ne vengono amplificate. L'immaginazione fa vedere il futuro come se fosse passato e così fa rimpiangere il futuro, come se fosse una cosa già avvenuta. Ciò ingigantiva l'amarezza di Phistis. Un giorno Phistis incontrò una leonessa molto combattiva, che però viveva in un sogno diverso. Phistis non la vide mai più, anche se ricordò sempre quell'incontro. Un giorno, finalmente, dopo una lunghissima attesa, Phistis, per la grande stanchezza della continua lotta con la vita, si addormentò e sognò la leonessa, la gatta nera, che col tempo era divenuta una donna vera, sognò Mildred, la bella bambina che amava i gatti e la sua gioia nel rivederle, dopo così tanto tempo, fu tale che si svegliò. La delusione, nel constatare che era stato solo un sogno ed il rimpianto furono così grandi, che Phistis emise un grido di disperazione. La vita, spaventata, fuggì via da lui, e la morte, che lo aveva accompagnato in ogni suo passo, lo avvolse completamente nel suo mantello. Allora l'Angelo del Signore andò in cerca di Dio e lo trovò in giardino, che guardava l'Universo, con aria un po' depressa. L'Angelo disse: "Signore, non lo crederai, ma al cancello c'è un puma, sì proprio un puma, che sta facendo una scenata dell'altro mondo. Dice che secondo la nuova filosofia, ha diritto di entrare, come tutti. Dice che devo aggiornarmi, leggere i saggi dei centri di bioetica e, come se non bastasse, dice che sono un ignorante. Che devo fare?" Il Signore si divertì molto, nel suo intimo, tanto che quasi sorrise. Questo era assolutamente eccezionale; infatti Lui e Suo Figlio, nelle fotografie, sono sempre molto accigliati. Non sembrano soddisfatti di come vanno le cose. Il Signore rispose: "E' certamente Phistis, che non ha ancora capito nulla. Finalmente è arrivato, questo bel tipo che ha detto al Dott. Rossiglione che è matto come un cavallo." Poi, ridiventato serio, il Signore disse: "I sogni degli altri animali sono stati delusi ed interrotti troppe volte. Inoltre, qui ci sono molti come Phistis, che vogliono vederlo e moltissimi che vogliono dirgliene quattro, per le cose che ha fatto nell'altro mondo. Specialmente due maremmani, Cane Bianco e Cane Nero, il gatto Oblìo, la gatta Magìa ed un topo marrone, di cui non ricordo il nome, sono molto arrabbiati con lui. Crede forse di passarla liscia? Lascia dunque entrare gli altri animali ed anche a Phistis sia dato quel che si merita."

La Società Gattolica

Certo il problema del rapporto con gli animali non è esplicitamente trattato nei resoconti evangelici, ma è indubbio che tutta l'opera, la predicazione, le azioni di Cristo siano rivolte a cambiare il mondo cambiando gli uomini. Gli uomini cambiano, non imparando una legge, ma diventando migliori dall'interno, facendo sì che il loro rapporto con gli altri sia basato sull'amore, sulla pietà, sul rifiuto di ogni azione che procuri danno agli altri. E' pensabile che Gesù limitasse la pietà alla specie umana, o al popolo ebraico, così come facevano i romani, i quali ritenevano che la pietà per i non romani, o i condannati in giudizio, o gli schiavi, fosse priva di senso? Chi prova questi sentimenti, chi ha pietà di chi soffre, distingue fra un uomo e una lucertola, ma anche se minore è il turbamento, diverso il comportamento, la pietà esiste per entrambi.

Può esistere una differenza, ma la pietà non può essere limitata così come non può essere limitata la bontà. Dove c'è pietà, pochissimo può esserci di altro e nulla di contrario. Il criterio dell'amore è unico. Gesù non dice che è esteso a tutti, ma non dice neppure che è limitato agli uomini. "Nulla c'è fuori dall'uomo che, entrando in lui, contamina l'uomo; quello che contamina l'uomo è ciò che esce dall'uomo".

Ciò dichiara senza significato tutte le prescrizioni ed elimina l'impurità di animali o uomini. Ma Gesù non fa leggi né prescrizioni che riguardino l'uomo, o l'altro uomo, o l'animale, bensì scende al concetto che è alla base degli atti.

La società gattolica è costituita da tutti senza distinzione di classe, o di casta, o di autorità (ciò che conta è credere) ed allora perché con distinzione di specie? Il cristiano è liberato da tutto, dal rispetto della legge, dal peccato, dal timore della morte. Tutto ciò libera da ogni timore. Le nuove strutture sociali non devono sostituirsi a quelle vecchie per dominare gli altri, né può esistere una struttura dominante paludata da cultura, scienza o altro, per il cristiano.

Nessuno può sostituirsi a Dio per dominare altri uomini. Possiamo dunque pensare che qualcuno possa dominare gli altri, fino al punto di creare infelicità e dolore? Ciò è illogico. La libertà presuppone l'eguaglianza altrimenti che libertà è quella dell'inferiore, che deve obbedienza verso un superiore? La presunzione di superiorità, che è esclusa per gli uomini fra loro, non può non riguardare anche gli animali, che fanno parte di un tutto, sono necessari alla sopravvivenza del tutto. Deve dunque esistere

verso tutto il resto un rapporto che non sia di superiorità, di utilitarismo, ma di uguaglianza, almeno per ciò che riguarda i diritti fondamentali. Quindi deve esistere, fratellanza ed uguaglianza.

Se dunque tutti hanno diritti e doveri fondamentali, fra cui quello di essere responsabili dei più sfortunati, i cristiani hanno la responsabilità di coloro che non hanno capacità giuridica, ma sono soggetti di diritto, non oggetti, non cose. Il cristiano è dunque tutore naturale per coloro, chiunque siano, che non hanno capacità giuridica.

Questo ragionamento mi piacque molto, sentii di appartenere ad una società eticamente superiore. L'autoritarismo, sottile o rozzo che sia, non fa parte della società gattolica, L'autorità non si può basare su privilegi, non su maggiore cultura, sull'importanza dell'ufficio ricoperto e neppure sulla dedizione al servizio.

Chi più si impegna nel servizio, non può usare questo suo merito per dominare gli altri.

Nessun appello alla tradizione, alla legge, ad autorità superiore può esonerare l'uomo da una decisione autonoma, può deresponsabilizzarlo. Nessun ragionamento fondato sul diritto tradizionale o su concezioni recenti, può risolvere con le sue formulazioni astratte i problemi del mondo moderno: le biotecnologie, la fisica delle particelle. Nessun uomo nuovo è possibile, nessuna struttura, se non ci si oppone al male, all'ingiustizia, alla crudeltà.

Si dice che Gesù non parlò mai degli animali. Ma non parlò neppure della tortura, della schiavitù, della scienza, o del diritto, o dell'ecologia. Egli espresse principi generali che tutto comprendono. L'amore poi, va inteso come atteggiamento ed azione intrinsecamente benefici e favorevoli, non come sentimento d'affetto verso tutti, che non si può imporre, se non c'è spontaneamente.

Questi discorsi mi convincevano; mi sentivo fiero di appartenere alla mia società, anche se in altre occasioni ascoltai discorsi totalmente diversi. Un critico di questa società, sostenitore estremo di un certo paradiso comunista che non capii bene cosa fosse, ma che mi parve di capire sia situato molto ad est, diceva che questi discorsi dei gattolici sono semplici parole: tutta la loro vita rappresenta una smentita delle loro teorie. Ma un altro ribatteva: nessuno ha mai accusato i gattolici per il fatto di essere tali, dopo gli imperatori romani; tutti li hanno accusati di non esserlo, o di non esserlo abbastanza e tu non fai eccezione. Io personalmente avrei voluto sapere quanti gatti sopravvivono ed in che condizioni, nel paradiso comunista. Sono del parere che la civiltà di un popolo si misuri dalle condizioni in cui si tengono coloro che non possono difendersi e che la

democrazia non sia semplicemente governo della maggioranza (potrebbe diventare dittatura), ma rispetto delle minoranze. A mio parere, come si possono rimproverare i gattolici di non essere sufficientemente tali e coerenti con ciò che dicono, altrettanto si può dire per i sostenitori del paradiso comunista.

Ci deve essere un bel numero di farabutti in entrambi i settori. Il regno dell'amore non può essere instaurato con la forza. Non si può commettere il male in nome del bene, usare la violenza per rendere qualcuno felice. Non si può ritenere infallibili, per legge, le proprie leggi, perché ciò diventa arbitrio. Gesù infatti non detta leggi: essere gattolici non significa seguire prescrizioni, ma seguire il principio dell'atteggiamento e dell'azione rivolti al bene, il principio della favorevole disposizione verso gli altri, che è la base di tutto il resto, non limitato a Dio, o agli uomini, ma rivolto al tutto, iniziando dagli esseri animati che possono soffrire. Le leggi vivono per l'uomo e non l'uomo per le leggi. In un libro che si trova in una mia vecchia casa, infatti, una sera, un mio amico, con cui un tempo parlavo molto, mi lesse un brano: "Se uno possedesse tutta la scienza e la fede e desse il suo corpo per essere bruciato, ma non avesse l'amore, a nulla gli gioverebbe." Questo fatto mi sembrò fondamentale, perché un autentico gigante dell'etica del passato, ha indicato con parole semplici la superiorità della favorevole disposizione verso il non-self, sulla cultura, sulla razionalità.

E' la superiorità del sentimento sulla razionalità che, senza sentimento, è arida, amputata di una sua parte. Perfino le teorie scientifiche hanno un loro aspetto estetico e ci sono stati dei Nobel che preferivano certe teorie ad altre, sulla base dell'intrinseca bellezza dell'idea, o del quadro immaginato. Perché dunque una teoria scientifica e più ancora un ricercatore, non devono possedere un aspetto sentimentale e rifuggire da aspetti sordidi, come la crudeltà?

L'amore ha anche un aspetto sociale: è sollecitato dagli oppressi, dai derelitti. Chi è dunque più derelitto di chi non ha nome, non ha una nascita, non ha diritti, non ha una morte, conosce per brevi istanti chi c'era prima di lui e non sa chi verrà dopo di lui?

Ed alcuni neppure hanno avuto una madre; sono stati usati come embrioni.

Il messaggio di Cristo è tutto un rifiuto della logica del potere, della forza, dell'utile. Anche il potere deve essere gestito per gli altri, comprese le specie diverse da quella a cui apparteniamo.

"Quello che dici è vero." Disse Conforto Gattoso, avvicinandosi, "Tuttavia non è esattamente così ovvio che io non posso essere accusato di simpatie per gli uomini. Sapete tutti che sono stato preso a fucilate da un

cacciatore, ma sapete anche che sono stato curato e mi sono stati estratti 29 pallini." "Sei il solito illuso," rispondeva Lucignolo, "Non vedi che sei stato curato per iniziativa personale di uno che ti trova simpatico? Cosa c'entra questo fatto con le leggi, che, contro di noi, permettono tutto? Inoltre, questi brutti animali senza pelo e puzzolenti, ci tengono perché siamo loro simpatici, chissà perché! Ci trattano come cretini: ci prendono in braccio, anche da vecchi, e pretendono che facciamo le fusa! Si può essere più scemi di così? Pretendono che prendiamo i topi, ma che lasciamo stare gli uccelli, lo preferisco gli uccelli. Come se non bastasse, ci fanno mangiare avanzi disgustosi. Credi a me: sto pensando di farmi randagio per non dover più essere ipocrita, come qualcuno che conosco. E poi, dimenticavo i cani e certi ributtanti gatti col pelo lungo! Sono dei ruffiani di natura! Credi a me, la vita libera è meglio. La nostra società, quella gattolica primitiva, voglio dire, era la migliore. Non aveva nulla a che fare con la società di oggi, totalmente innaturale e artefatta."

"Sarà," disse lo Sbiriccolo, leccandosi teneramente la pancia, semiseduto all'ombra di un cespuglio, "Però tu stesso non ti gratti più e non hai più pulci e zecche. Ti hanno messo un collarino, è vero, ma ti hanno guarito. Dormi nella cuccia, al riparo dal freddo. Il cibo non è sempre buono, ma le lucertole sono forse meglio? Inoltre, quando bussi alla finestra (a proposito, come si fa?) ti lasciano entrare." "Bella roba", rispondeva Lucignolo, "Mi fanno entrare, perché li diverto. Non fanno nulla per proteggermi dai gatti persiani. Potrei dirne di carine su di loro; basti pensare alle scenate che le signore fanno per un topo portato da noi di fronte alla porta, come regalo! Sono mostri, credi a me..."

Lucignolo cat

Velen, il gatto e l'anima

Ogni sera Oblio faceva un giro fra i ruderi dell'immenso palazzo sulla collina dove crescevano alberi alti e sottili, scuri, immobili come guardiani del passato ed alberi dal tronco rugoso con grandi corone verdi chiare, luminosi e solari. Gli piaceva la semplice imponenza di quei silenziosi compagni, sempre in piedi, impassibili nella luce del giorno come nel buio della notte. Gli sembravano cavalieri con le lance rialzate, schierati immobili, prima della battaglia. Gli piacevano quei ruderi grandiosi, testimoni di storia su cui era caduto il silenzio. Quelle rovine silenziose gli parlavano e lo facevano sognare, immaginare il tempo trascorso, come se lo vedesse realmente. Adesso alti cancelli rugginosi lo separavano dal tonante mondo esteriore che creava un sottofondo di pauroso rumore in ogni ora del giorno e della notte. Presso uno dei cancelli, talvolta, incontrava un'amica che gli portava dei doni di cibo e parlava con lui. Egli accettava i doni che Morgana gli portava ed ammirava la sua bellezza e la sua gentilezza: sentiva affetto per la bella signora dai capelli fiammeggianti che lo accarezzava stando seduta su una pietra caduta, o su un gradino mangiato dal tempo ed invaso dalle erbe. Là sulla collina entrava, solo raramente, qualche vagabondo, sperduto. Era un mondo immobile, fuori dal tempo. Solo le cime dei cipressi e dei pini, quando il vento era più forte, ondeggiavano producendo un rumore come quello della risacca sulla spiaggia, mentre tutt'intorno si udiva il rombo continuo di mostri del mondo, che passavano facendo tremare la terra.

Oblio era nato là, sulla collina: sua madre Magia lo aveva generato all'ombra di un cespuglio, poi lo aveva leccato e allattato. Sua madre gli aveva raccontato tante storie: quella delle onde che viaggiano per migliaia di miglia, del Monte Ida che appare dal mare coperto di neve ed irrealmente come un miraggio, degli strani abitatori del mare, che egli non aveva visto mai, ma che sentiva di riconoscere nel suo istinto, nella sua memoria genetica. Gli aveva parlato degli abitatori dei boschi e di quelli dell'aria, delle città polverose e dorate del sud e di quelle limpide, nella fredda luce del nord.

Un giorno amarissimo, Magia era scomparsa. Il gattino aveva sentito l'abbandono e la solitudine come un atroce dolore. Per quanto avesse cercato, gridato e pianto, Magia non era più tornata. Il cielo era indifferente al suo dolore. Egli, vagando disperato sulla collina, aveva trovato il cibo che, con sua madre, era ormai abituato a cercare presso i

cancelli, ma il cibo non era la sola cosa necessaria. Tante volte aveva acutamente temuto la scomparsa di sua madre, che, dalle parole di lei, aveva capito essere possibile ed aveva sofferto anticipatamente la sofferenza attuale. Tante volte si era chiesto "Come farò quando sarò solo?" Adesso ciò che aveva temuto era avvenuto. Una sera, in cui sentiva più dolorosamente il suo stato di abbandono, aveva visto presso un cancello una signora che lo aveva chiamato dolcemente, così che, nonostante la sua paura, egli non aveva potuto resistere e si era avvicinato. Essa lo aveva accarezzato, aveva acceso un piccolo fuoco e bruciato le foglie di un albero speciale che aveva scelto accuratamente fra le tante cadute. Mentre le foglie bruciavano, essa aveva pronunciato sorridendo alcune parole, tenendo le mani alzate ed agitando lievemente il fumo. Quando il fumo si era dissipato, egli aveva visto presso il cancello un bambino. Il bambino lo aveva chiamato come se lo conoscesse, ma poiché lui, intimorito dall'incantesimo, non si muoveva, aveva scavalcato il cancello e si era avvicinato con l'eterno gesto di pace dell'uomo verso gli altri animali: la mano tesa per fargliela annusare. Egli non aveva sentito l'odore dell'aggressività e così aveva capito che il bambino non aveva cattive intenzioni. Allora avevano giocato insieme. Il bambino era poi tornato ogni giorno. Quando pioveva, gatto e bambino stavano insieme sotto i resti di una volta di mattoni addossata alla collina e guardavano cadere la pioggia. Nei giorni di sereno correvano insieme e giocavano a nascondino. Oblio ed il bambino provavano una grande gioia a stare insieme: le carezze elargite all'altro erano per ciascuno molto consolatorie. Erano carezze ricevute, anziché date. Un giorno presso i cancelli aveva ascoltato-alcune persone che parlavano ed aveva capito che il suo amico si chiamava Donkey. Veramente non si chiamava proprio così, ma i familiari lo chiamavano così perché leggeva continuamente, leggeva tutto e tutto tratteneva nella sua memoria, così che se si voleva sapere qualcosa, bastava chiederla a lui. Così il bambino era divenuto per tutti Donkey.

Gatto e bambino vivevano giocando: la vita del gatto era come quella di un fiore. Non si chiedeva : "Che cosa mangerò, di che cosa vivrò?".

Il grande gatto che sta nel cielo lo aveva provveduto di tutto.

Aveva un vestito meraviglioso che non invecchiava mai e si rinnovava ogni giorno ad ogni stagione. Era così bello come un giglio di campo, che è più bello di Salomone in tutta la sua gloria. Gatto e bambino giocavano col vento, con le loro ombre, con una bacca caduta da un cipresso, con la luna che sbucava in cima alla collina, ma che fuggiva via se si correva a prenderla. I giochi rivelavano la capacità di pensare, di immaginare,

dunque la capacità di pensiero astratto che gli uomini hanno sempre negato agli altri animali e che solo il bambino vedeva.

Oblio e Donkey crescevano. Oblio era un grande soriano grigio con un giustacuore bianco sul petto e piccoli guanti bianchi. Donkey era alto, magro, nervoso, con occhi chiari e brillanti, come per febbre. Il cuore di Donkey era sempre stato pieno di affetto per tutti, ma lentamente, senza accorgersene, era divenuto più duro ed era stato soprannominato Velen per questo. Aveva veduto i vitelli condotti verso i macelli, in un barroccio dalle sponde alte perché non fuggissero. I vitelli avevano un'aria disperata, ma erano legati e non potevano fuggire. "Se è vero che i vitelli non capiscono", si chiedeva Velen, "perché sono legati e le sponde sono così alte?" Velen si era risposto che sempre era avvenuto così, questo era il costume. Poi Velen aveva visto uccidere i porci. Il suo civilissimo popolo uccideva il maiale, quello stesso che aveva allevato con cura, quasi con affetto, chiamandolo fuori dalla stalla, in un freddo giorno di dicembre, quando era divenuto adulto. Velen aveva notato che, in questa occasione il maiale non usciva festosamente, come sempre aveva fatto prima. Il maiale sentiva il pericolo mortale che lo aspettava fuori.

Finalmente veniva trascinato fuori, in una tempesta di strilli acutissimi, laceranti e disperati. Veniva rovesciato sul dorso ed immobilizzato violentemente da molti uomini, mentre uno di loro cercava tastando il petto il punto più adatto e poi perforava la parete del torace con un grosso ferro appuntito, lacerando il cuore sottostante. Le grida dei poveri animali facevano pietà ed orrore, riempivano il cielo, ma gli uomini aspettavano la morte anche per un quarto d'ora, tenendo immobile la vittima, senza commuoversi. Poi, anche Velen aveva mangiato la carne delle vittime.

L'anima di Velen aveva guardato inorridita, ma il corpo era rimasto impassibile, come gli era stato insegnato, anche se, in realtà, il coraggio necessario agli uomini per fare ciò, era poca cosa; si trattava sempre della morte di un altro.

Fin dalla prima uccisione, l'anima aveva sentito che non era stato ucciso solamente un animale, ma l'innocenza stessa. Era stata uccisa la fraternità fra le specie, la comprensione dei diversi, la tolleranza dei più deboli, lo spirito della natura.

Ogni volta, un intero mondo, con le sue gioie, i suoi pensieri, la sua immagine del tutto, veniva spinto nel nulla, con crudeltà. L'anima si sentiva macchiata dal sangue delle vittime, sentiva di essere corresponsabile, sentiva l'irrimediabilità di ciò che era avvenuto e l'impossibilità di tornare ai giochi gioiosi con Oblio, sulla collina della

fantasia.

L'anima aveva allora detto a Velen: "Non partecipare a queste azioni, ribellati al male. Commettendo queste azioni, o semplicemente tacendo, tu separi in due parti il tuo spirito e solo l'arido ragionamento rimane in te. La tua sentimentalità, la tua anima viene resa deforme, o scacciata. Tu credi, tacendo, di renderti simile agli altri, ma essi vedono la tua silenziosa disapprovazione. "Essi non ti crederanno", gridò l'anima! "Anche se tu sarai senz'anima, essi avranno mostri e fuochi fatui al posto dell'anima. I tuoi no, anche se rari, umilieranno i loro si li ecciteranno all'odio. Non ci sarà accordo possibile fra te e loro, che sono accomodanti, disposti ad ogni compromesso, che si vantano di pensare ogni giorno come fa più comodo, di dire con la stessa disinvoltura ciò che credono vero e ciò che sanno falso. Non ci sarà accordo possibile fra te e chi riduce i più deboli a cose. La crudeltà e tutto il male che ne segue, fino alle estreme conseguenze, è il veleno che uccide chi la subisce, ma anche chi la pratica e anche chi vede e tace.

Interi popoli ne sono stati distrutti, perché, con la loro crudeltà, si sono resi inferiori agli altri. Mai, invece, alte idee morali hanno arrestato la civiltà.

L'abitudine a non pensare ed a non parlare ha lentamente reso gli uomini incapaci di vedere la mostruosità dei costumi e delle leggi. La mancanza di pensieri originali ha portato ad accettare costumi e leggi che sono contrarie a quelle della nostra natura e, pertanto, sono applicabili con gravi conflitti interiori.

Spingere gli uomini a trasformare in cose gli altri animali, a possedere sempre di più, a dominare sempre di più è altrettanto insensato che proibire agli uomini di obbedire alla legge di gravità, a proibire loro di cadere. Io ti ho permesso di capire : la comprensione stessa nasce dall'impressione che i fatti o le nozioni producono. Io ho dato intensità a ciò che apprendevi rendendo possibile sentire, vederne l'intimo significato e così ricordarlo, approfondendo la coscienza. Senza di me, ciò che apprenderai, sarà un'arida nozione che potrà essere usata solo per ammassare denaro, o per salire sulle spalle dei tuoi fratelli.

Finora io ho vissuto sempre dentro di te, ti ho tenuto unito ai tuoi genitori, ai tuoi fratelli. Ai tuoi amici. Ad Oblio ed a tanti altri. Non separarti da me, non costringermi a fuggire smarrita in un mondo terribile". Ma Velen non udì queste parole: egli doveva essere come gli era stato insegnato, doveva imparare tutte le cose del mondo per essere come tutti, per possedere, accumulare, senza curarsi degli altri, nel bene e nel male.

L'anima, allora, si era allontanata da lui piangendo ed aveva vagato

disperata. Era poi tornata indietro per supplicare Velen, per farlo riflettere su quel dolore smisurato che lui stesso aveva visto, ma non lo aveva più trovato. Velen e la sua anima si erano smarriti per sempre.

Più tardi Velen aveva visto la guerra ed altre atrocità: coloro che avevano perduto i figli e con essi ogni ragione di vita, coloro che non avevano più nulla, che soffrivano la fame. Aveva visto anche gli animali feriti, rimasti senza una zampa, o abbandonati, schiacciati sulle strade dalle macerie o dalle auto, come era avvenuto anche agli uomini. Aveva visto la viltà, la meschinità, la morte e la sofferenza aggirarsi per le strade. L'amarrezza era stata grande. Velen era diventato sempre più duro, vedendo la delazione ed il tradimento andare trionfalmente per il mondo. Poi gli anni sanguinosi e terribili della guerra erano passati, ma avevano lasciato in Velen una ferita inguaribile. Egli aveva visto le stragi di uomini, la viltà di chi avrebbe impedirle, ma non l'aveva fatto. Aveva visto le stragi di animali, uccisi a colpi di scure, o di mazza, nella penombra di stalle chiuse, o di grotte, perché non cadessero in mano ai nemici. Tutto quel sangue aveva soffocato i sentimenti e la ragione di tutti, anche di Velen.

Così Velen era andato nel mondo ed era stato come tutti: aveva inseguito i miti di successo, di denaro e piacere. Anche quando agiva bene, non riusciva a dimenticare il successo ed il guadagno in ogni cosa.

Ciò rendeva futile tutto quello che faceva e rendeva lui stesso schiavo dei suoi desideri, oltre che dei miti del suo tempo, ai quali si era adattato, anziché opporsi ad essi.

L'anima di Velen, vagando anch'essa per l'immenso mondo, meraviglioso e termendo, arrivò in vista di una città splendente in una luce calda come un pulviscolo rosso. La città era splendida, per monumenti marmorei che scintillavano come grossi diamanti sparsi fra i tizzoni ardenti di un focolare. La grandiosità si vedeva: perfino gli alberi erano maestosi, con grandi chiome aghiformi verde smeraldo. Dovunque c'erano i segni della bellezza, dell'immaginazione, della creatività, della comprensione di ciò che non si può vedere con gli occhi ma anche i segni della fantasia. C'era il ricordo della santità di alcuni, ed i segni della meschinità, della sete di potere misera o megalomane, della mostruosità e dell'assoluta prevalenza del cretino. L'anima si fermò di fronte ad una grande chiesa, la cui facciata era rivestita di candido travertino, disposto in linee dritte, semplici ed armoniose, in stile rinascimentale, ed entrò. Una funzione religiosa si svolgeva. I fedeli erano eleganti, riccamente vestiti. L'anima vide con sorpresa che molti portavano cani e gatti. Allora prestò attenzione al sacerdote, rivestito di paramenti dorati che parlava, con grande dolcezza, proprio degli animali. Egli spiegava che gli altri animali erano come noi,

che erano nostri fratelli, che Cristo era venuto per tutti, che anche gli altri animali dovevano essere ammessi in chiesa. Allora l'anima guardò più attentamente e vide che molti fedeli si pavoneggiavano, ostentando gli animali. Il sacerdote distribuì la comunione e l'anima si mise in fila con gli altri. Quando arrivò il suo turno, il sacerdote guardò l'anima meravigliato, riconoscendola. Più spesso egli vedeva corpi senz'anima, oppure anime nere. Il sacerdote depose l'ostia nelle sue mani e sorrise. Allora l'anima gli parlò, ma non fu udita che da lui. Gli disse: "Perché il mondo è organizzato secondo questa legge atroce per la quale ciascuno deve divorare chi è più piccolo ed essere divorato da chi è più grande? Questo mondo è un nodo di dolore, che gronda sangue. Cristo non è morto forse per il bene? E che bene è, se non è il bene di tutti? Può il Dio dell'amore permettere tutta questa sofferenza senza intervenire? Può renderla non avvenuta? Ma forse è un mio errore rendere Dio responsabile del male. Tutto ciò che avviene è orribile, io non posso torturare ed uccidere e non ho, né la santità né la capacità di salvare gli altri, mentre la consapevolezza del dolore altrui, rende infelice anche me". Poi, vedendo lo smarrimento del sacerdote, l'anima si allontanò in silenzio.

L'anima andò verso una parte della città che sembrava meno bella, dove coloro che sono meno ricchi, anziché commettere azioni malvagie in modo complesso ed impunito, le commettono in modo semplice e diretto: rubano e uccidono direttamente.

Al di là di un rozzo muro di pietre e mattoni, si udivano dei latrati.

L'anima entrò e vide decine di gabbie contenenti cani: alcuni ridotti da far pietà, altri invece giovani e bellissimi, ma tutti terrorizzati, disperati, come consapevoli di un atroce destino incombente su di loro.

Due signori, molto ben vestiti, seri e dignitosi, stavano parlando con tranquilla sicurezza, come se dicessero le cose più ovvie di questo mondo. Uno di essi diceva all'altro: "Il canile è di nuovo pieno. Abbatti cinque cani. Scrivi nel registro che erano cuccioli o che avevano la tigna rossa ed erano incurabili. Ci volevano gli animalisti a complicarci le cose! A quella pazza che è venuta per riscattare un cane, dirai che il cane, che tu hai abbattuto ieri, è stato affidato ad altri".

L'anima si avvicinò alla cosiddetta pazza, che parlava animatamente con una grossa signora bruna dall'aria dolce, ma di cui l'anima intuiva l'assoluta indifferenza verso tutto ciò che non concerneva lei stessa. Quest'ultima stava dicendo con aria disarmante: "Ma perché continui a venire qui? Non è vero che i cani vengono abbattuti! Ho ottenuto io stessa una legge che lo proibisce. Tutti devono saperlo. Tu devi smetterla di diffondere idee che mi mettono in cattiva luce. Ti giuro che gli animali

ormai sono tutti salvi. Ti giuro che tutti i problemi sono stati risolti, o si stanno risolvendo”.

L'anima guardò entro il suo cervello e vide cosa pensava, in realtà.

L'anima fu disgustata e pensò: “Ipocrita, non è vero che hai salvato e neppure che hai tentato di salvare gli animali. Tu non vuoi il loro bene ma pensi al tuo posto di senatrice!”

L'anima fuggì da quel luogo di disperazione, poi, vergognandosi della sua viltà, andò alla sede di un'organizzazione di difesa degli animali, sperando di vedere qualcosa che facesse capire che non tutto era egoismo, carrierismo, esibizionismo, interesse personale.

I personaggi più importanti dell'organizzazione erano occupatissimi nella loro attività.

Telefonavano e stabilivano rapporti con chi poteva essere utile, specialmente a loro stessi.

Uno di essi parlava con una senatrice di cui era segretario ed amico e pensava: Soprattutto non devo rivolgerle nessun rimprovero, anzi non devo farle capire che so, altrimenti non mi riconfermerà e non mi aiuterà a trovare un altro buon posto in qualche organizzazione che, paghi bene e faccia lavorare poco. Un altro stava passeggiando e pensava: “Che posso fare, per dimostrare al Comune che la sede dell'organizzazione animalista deve essere qui e così conservare la mia abitazione gratis nel centro storico?”

Il terzo guadagnava i primi due e si chiedeva: “Come posso eliminare questi due seccatori? Che potrei raccontare di loro, per metterli in cattiva luce ed emarginarli?”

L'anima si allontanò ed entrò in un ufficio, posto a lato di un grande capannone. Due veterinari in camice bianco, immagine visiva della purezza, parlavano. Uno di loro diceva: “Non entro mai nel capannone. Hai sentito i gemiti degli agnelli che ancora agonizzano? Il gemito, di un agnello sgozzato, può fare pietà, ma quello di centinaia di animali che stanno appesi per le gambe posteriori ed aspettano di morire, mentre soffrono per mancanza d'aria, mentre il sangue sgocciola dalle gole tagliate, tutte quelle forme bianche appese ed il rumore degli ultimi rantoli, sono qualcosa di mostruoso. Non siamo migliori dei mafiosi che incendiano gli animali”.

L'anima allora andò verso l'università, il centro del sapere, dell'intelligenza ed entrò nello studio di un famoso chirurgo. Egli stava dicendo al suo anestesista: “Prendi quattro campioni di sangue dai parenti di ciascun malato. Ti occuperai dei pazienti da operare e del decorso postoperatorio. Naturalmente useremo i prelievi dove ci sarà bisogno. La vita umana è

sacra e non può dipendere da una burocrazia dalla vista corta. Noi siamo al di sopra di tutto questo. La nostra casa di cura si occuperà dell'aspetto organizzativo, oppure farai le trasfusioni a domicilio. "Tutto, nell'aspetto del professore, irradiava autorità e sicurezza, anche nell'ordinare di prelevare sangue senza necessità, per puro lucro. L'anestesista, felice della prospettiva di grandi guadagni, rispose: "Sissignore!"

L'anima fuggì. Mentre passava, vide, attraverso una finestra, in un seminterrato, un medico giovane, ma con i capelli già bianchi. Il medico era seduto di fronte ad un grande microscopio e mormorava tra sé: "Le cellule sono divenute fluorescenti iniziando dai nuclei. Dunque il fluoro-cromo si lega al DNA. Ciò vuoi dire che le cellule più ricche di DNA daranno una fluorescenza più intensa, che potrà essere misurata. Questo è un metodo nuovo e meraviglioso per misurare la ricchezza di DNA, dunque per la diagnosi precoce e per la terapia dei tumori. Ne seguirà un grande progresso senza aver fatto alcun esperimento crudele!"

L'anima pensò: "Sembra che preghi. Forse ciò che fa è pregare. In questo stato, egli si trova in contatto con la verità, con Dio". Ma Velen non alzò la testa, l'anima non lo riconobbe e si allontanò sentendosi impotente contro il male del mondo, così come era impotente ad aiutare il bene.

Infine, l'anima andò in una università assai antica, in un istituto dietro ad alti portici, vide un professore con la barba e capelli bianchi, che cercava da anni di combattere il male con mezzi naturali. Egli ricercava la naturalità e la verità. Ciò costituiva una coerenza morale rara, che stupì l'anima, la quale comprese che non tutto era perfidia in questo mondo.

L'anima si sentiva stanchissima, inorridita dalla crudeltà delle cose che aveva visto, tanto che si domandava seriamente se non sarebbe stato meglio se gli uomini fossero sempre rimasti selvaggi, senza le capacità creative, ma anche senza le capacità distruttive che le conoscenze avevano dato loro. Si chiedeva se non sarebbe stato meglio se fossero rimasti addirittura dei preominidi, chiusi in piccoli gruppi familiari, con una semplice vita di raccoglitori di frutti, o addirittura se fossero rimasti dei lemuri, sugli alberi di foreste africane. Non sapeva risponderci: il progresso aveva conquistato il mondo, ma lo stava anche distruggendo, aveva eliminato la fame in molti paesi, ma molti milioni di esseri umani morivano per la fame ogni anno, anche se si sarebbe potuto evitarlo. Era stato trovato il modo di curare le malattie, ma ne erano comparse di nuove, prima inesistenti.

L'anima si incamminò verso il Nord e proseguì per giorni e giorni, lasciandosi alle spalle le bellissime città piene di monumenti, le piazze piene di luce, le campagne così ordinate da sembrare giardini, finché

arrivò fra foreste scurissime di abeti, con un folto sottobosco. Le foreste erano così fitte che si poteva sentire il rumore della pioggia di sopra, senza che l'acqua arrivasse sul tappeto di aghi, sotto. Tutt'intorno si ergevano alte montagne che sembravano blu sotto l'ombra delle nuvole, laghetti gelidi, così verdi da sembrare colore disciolto, radure umide ed erbose.

Allora vide una gigantesca figura coperta da una folta pelliccia di pelo bruno che scuoteva un albero e mangiava i frutti caduti. "Chi sei?" chiese l'anima. Il gigante si voltò, guardò l'anima e disse: "Io sono tuo fratello. Ci separammo tanto tempo fa e tu prendesti una strada che ti portò lontano da me. Da allora tu fosti sempre cattiva con me ed i miei figli, fosti malvagia con tutti. Hai finto di non ricordarti di me, di non riconoscermi, addirittura di non vedermi. Perché oggi mi riconosci? Tu non potevi non riconoscermi anche prima d'oggi, perché io sono lo spirito animale, sono lo spirito della natura. E tu? Dimmi dunque chi sei diventata".

"Io" rispose l'anima "Sono tua sorella, che ti vede e ti riconosce. Sono fuggita da Velen, quando ho visto le atrocità degli uomini e da allora vago sola per il mondo. Vedo che tu non hai anima: permettimi di entrare dentro di te e ricreare la nostra antica fratellanza". L'orso bruno guardò l'anima: era un grande momento. Poi disse: "Vieni, ma pensa bene prima di farlo. Io non potrò darti le mani per fare tutte le cose abili che gli uomini sono abituati a fare. Non potrò darti una mente per escogitare cose ingegnose, come faceva Velen. Tu non potrai, entro di me, aiutare un altro animale in difficoltà, parlare agli altri o chiedere aiuto per te stessa. Non potrai neppure sentire intensamente come adesso la pietà, l'amore, la simpatia, la comprensione. Vivremo soli, senza sapere nulla dei nostri figli ed essi stessi saranno ignari e dimentichi di noi, finché la debolezza della vecchiaia, la fame, oppure una malattia, o un albero caduto improvvisamente, ci uccideranno e là rimarremo insepolti, fino a scomparire nel nulla. Non potremo produrre medicine per curarci, né oggetti belli per la nostra tana: saremo esposti agli eventi di ogni giorno, saremo addirittura costretti a fare ciò che aborrisco: uccidere per mangiare. Non avremo né arte, né scienza, né comodità, né fede, né delicati e durevoli sentimenti, bensì solo la semplice etica delle leggi naturali. Le nostre rozze zampe non ci permetteranno di carezzare le nostre compagne, ma solo strofineremo insieme i nasi, non avendo ancora appreso la carezza ed il bacio.

Noi non abbiamo un nome, non una nascita, non una morte, né una tomba. L'uomo ci ha condannati ad essere cose, senza passato, senza futuro e speranza. "Non importa" disse l'anima; "Noi vivremo senza fare alcun male, se non quello a cui la natura stessa ci condanna, per non

morire di fame. Quando io sarò dentro di te, una nuova fratellanza nascerà: se incontreremo Velen, egli ti guarderà e vedrà la sua antica anima negli occhi di un animale Non potrà fingere di non ricordare e non riconoscerci. Il male non è rappresentato dalla natura, bensì dagli uomini che hanno perso la loro anima, che la distruttività ha reso pericolosi perfino per loro stessi e che l'abitudine alla crudeltà ha reso insensibili, incapaci di vedere e capire”.

Detto questo, l'anima gettò un grido di gioia ed entrò per sempre nel suo antico fratello, che subito si alzò in piedi e camminò. Da quel giorno anche Velen cominciò a camminare dondolandosi un po', cosa che fu notata da tutti, ma non capita, neppure da Velen stesso.

Velen, adesso, viveva in una villa su una collina che guardava verso una città sottostante ed assumeva riflessi color ocra nel sole del tramonto. Guardava le verdi colline che gli ricordavano il suo paese d'origine e viveva come tutti: nessuno notava grandi diversità, poiché quasi tutti erano senz'anima. Nel giardino di Velen c'erano molti animali e, se qualcuno passava vicino al cancello, veniva chiamato e rifocillato. Un giorno arrivò un grosso gatto tigrato con un collarino rosso ed un campanellino attaccato al collo, che suonava mentre il gatto camminava e lo annunciava da lontano. Ma il gatto camminava leggero e si vedeva bene che cercava di non far rumore. Quando arrivò, Velen gli sorrise, ma Campanellino era diffidente e non rispose. Si avvicinò agli altri gatti del giardino, che subito rizzarono il pelo e soffiarono. Ma Campanellino non se ne curò e si scagliò contro Conforto Gattoso. Allora Velen lanciò un urlo e fece fuggire Campanellino. Da allora, però, Campanellino tornò molte volte, di giorno e di notte. Aggrediva chiunque, ma preferiva Conforto Gattoso, perché era il più vecchio e debole. Poi andava in giro per il giardino segnando il territorio col suo odore. “Il giardino”, voleva dire, “è mio”. I gatti del giardino cominciarono ad arrampicarsi sugli alberi, da cui saltavano sul terrazzo per dormire vicino a Velen, ma Campanellino veniva anche di notte, saliva sul terrazzo e, prima che Velen potesse difenderli scacciava i gatti. Essi lanciavano urla terribili, ma non facevano l'unica cosa efficace: difendersi in gruppo. Questo programma non esisteva nella loro memoria genetica, né riuscivano ad impararlo. Conforto Gattoso era vecchio, non riusciva a difendersi. Si allontanava per non essere aggredito e tornava timoroso, sempre più raramente, finché non tornò più. Allora Campanellino se la prese con Topo, il gatto più vecchio rimasto e con Topinko, il gatto più giovane. Topinko era un ragazzaccio veloce: era imprevedibile, Topo invece tentava di difendersi. Così si procurò vari morsi, di cui uno grave. Velen lo trovò morente sul terrazzo, una mattina.

Ci vollero molte iniezioni di antibiotici e due grandi incisioni, da cui uscì molto pus, per salvarlo dalla morte. Dopo molti giorni, il Topo sembrava guarito. Campanellino lo aggredì di nuovo: il Topo fuggì e non tornò più nel suo giardino. Era stato scacciato, come Conforto Gattoso e trasformato in randagio. Certo essi hanno ripensato alla loro vita precedente con doloroso rimpianto.

Velen era molto arrabbiato con Campanellino: quando lo vedeva, gridava contro di lui e Campanellino fuggiva al solo vederlo. Velen pensava: “Forse Campanellino vuole venire a vivere qui. Forse lui stesso è stato scacciato dal suo giardino, ma perché è così cattivo? Io lo accoglierei, se solo non scacciasse e ferisse gli altri gatti” Una mattina Velen uscì in giardino. Campanellino fuggì, attraverso il cancello, nella strada, nonostante non fosse né minacciato, né inseguito.

Uno dei mostri, ruggenti, che sempre passano per le strade, uscì dal nulla e lo travolse. Velen corse presso il povero Campanellino. Dal naso e dalle orecchie di Campanellino usciva tanto sangue. Velen mise una mano sotto la testa, sollevandola un poco, ed una mano sul petto per sentire il cuore. Campanellino aprì gli occhi appannati dalla morte imminente e guardò Velen. L'anima di Campanellino disse, attraverso il sangue che ormai riempiva la bocca del gatto: “Prendimi, prendimi prima che io muoia. Io vedo che non hai anima, tu puoi prendermi!” Velen rispose tra le lacrime: “Ma perché sei fuggito? Perché hai scacciato il povero Conforto Gattoso ed il Topo? Io ti avrei accolto. “L'anima rispose: “Così mi comandava il mio istinto. Noi tutti siamo traditi dal nostro istinto. Anche voi, anche gli uomini sono traditi dal loro DNA, così che torturano e distruggono. Io volevo solo vivere con te, ma tu sei senz'anima e non hai capito. Adesso prendimi, prima che io muoia!” Così l'anima di Campanellino saltò dentro il cuore di Velen ed il cuore del grande gatto soriano cessò di battere. Velen prese il corpo di Campanellino e lo portò nel giardino dove egli avrebbe voluto vivere e guardando il corpo ormai rilassato, si illuse, come sempre, che fosse ancora vivo. Ma i minuti passavano e Velen capì. Staccò il collarino, il campanello ed una targhetta metallica e seppellì Campanellino ai piedi di un grande albero, vicino ad altri: Oblio, Magia, Squama di Tartaruga e tanti altri innocenti. Poi lesse la targhetta che Campanellino portava al collo, come i soldati in guerra. Campanellino si chiamava Pallolo. Un po' dell'anima di Velen vive in ogni orso delle montagne, in ogni gatto randagio che si aggira nei giardini, o cammina per le strade, fra persone rozzamente indifferenti. Ogni animale, domestico o selvaggio, ne ha ricevuto una scintilla e l'anima si vede attraverso gli occhi, quando vengono colpiti dalla luce nella notte o quando guardano

direttamente l'uomo durante il giorno chiedendo silenziosamente, perché sei così distruttivo e crudele? Un po' dell'anima di Campanellino vive in ogni uomo: in quelli che avendo tradito la loro umanità odiano gli altri animali ed in quelli che ricordando il dolore che infliggono, li amano.

Il Signore chiamò il suo Angelo e gli disse: "Andrai in quella città lontana e dirai a mio figlio, a coloro che hanno fatto entrare gli altri animali nelle chiese: andate e benedite tutte le creature selvagge come avete benedetto quelle domestiche ed i luoghi dove gli innocenti della foresta sono stati immolati. Benedite i luoghi dove gli altri animali, abitatori delle città vengono torturati ed uccisi e la terra dove sono sepolti. Benedite coloro che non uccidono e non mangiano i loro fratelli. Parlate a nome di coloro che non possono parlare, neppure per difendersi. Ogni uccisione è una macchia per l'innocenza del cuore!

Raccontate a tutti la sofferenza ed il diritto degli altri animali a non essere più gli ultimi schiavi. Non esistono due leggi diverse: una per gli uomini e una per gli altri animali, così come non esistono etiche diverse per gli uomini con diverso colore della pelle. La legge è una sola per tutto il creato".

Dopo la morte di Velen, il giardino dei gatti è stato abbandonato e solo erbe selvagge, dagli steli duri ed intricati, crescono fra alti cipressi e libocedri ma ogni anno la cicoria fiorisce ricoprendo il suolo di splendidi fiori azzurri, simili a stelle nel cielo delle notti d'inverno e, le malve sbocciano sugli alti steli verde pallido dai contorni sfumati formando fiori color fuxia, rosa e viola, d'aspetto irreali, come fiori di sogno.

McKerone

McKerone ricordava nel suo DNA i suoi antichissimi progenitori, che vivevano in territori di cui si era perso il ricordo. Egli ricordava il passato ed anche il futuro, perché lo vedeva come passato. La sua immaginazione elaborava sia i messaggi che venivano dall'osservazione, sia quelli che venivano dallo studio, dai suoi pensieri, dal suo ideare continuo. Questo gli faceva “vedere” il suo più lontano passato, così come vedeva i geni, i cromosomi studiando i malati. Era stata la sua immaginazione a fargli capire i comportamenti dei gatti del giardino, che rivelavano gelosia, intelligenza, simpatia, capacità di avere idee astratte. Uno dei gattini, abbandonato dalla madre quando aveva pochi giorni, da lui raccolto ed allevato, si succhiava il pollice e tentava di parlare con lui, come avrebbe fatto con sua madre.

In questo modo, egli poteva guardare attraverso il tempo, la nascita del linguaggio, le mutazioni, il ruolo del sentimento, nell'attivazione progressiva del cervello cosciente, durante la lunghissima corsa verso Nord-Est e poi verso Nord-Ovest, il comportamento verso gli animali, la nascita della fantasia, del senso religioso. Di tutto questo egli parlava con la sua compagna che comprendeva in parte ed, in parte, vedeva più acutamente di lui. Guardavano verso i tramonti che diventavano sempre più rossi e violacei, mentre l'aria diventava sempre più inquinata. Guardavano i milioni di anni passati ed il futuro che non sapevano quanto lungo, circondati dai gatti e da atomi che esistevano fin dal big bang e dal primo principio.

Indice

Introduzione	Pag. 2
Smilidon	3
Tutti si chiamavano Micio	10
Storia di Gilda e Pezzato	15
Monsignore	20
Ariman	25
La guerra	30
Il primo bombardamento	33
Cane bianco e cane nero	37
Il puma	46
La società gattolica	51
Il gatto e la sua anima	55
Mc Kerone	67